

L'INCHIESTA PARLAMENTARE SUL COMUNE DI FIRENZE.

Il Ministero ha proposto alla Camera, come tutti sanno, un progetto di legge per la nomina di una Giunta che proceda ad un'inchiesta sull'amministrazione del Comune di Firenze, affin di riconoscere « se ed in qual misura il presente squilibrio delle finanze di quel Comune derivi da spese straordinarie, incontrate regolarmente per un interesse generale della Nazione, in conseguenza dell'aver ivi risieduto il Governo del Regno dal 1865 al 1871. »

Diamo lode al Ministero di aver deciso per un'inchiesta parlamentare, che invocavamo fin dal giorno in cui si annunciò la grave decisione presa dal Municipio di Firenze di sospendere il pagamento di una parte dei suoi debiti, ma non possiamo ritenere come cosa nè utile nè decorosa per il nostro Governo l'aver ristretto il lavoro dell'inchiesta al solo punto di esaminare se il disequilibrio delle finanze comunali dipenda o no dal fatto dell'essere stata Firenze la capitale del Regno per alcuni anni.

Già si sono fatte due inchieste ministeriali per studiare questa prima questione, e non debbono quindi far difetto al Ministero gli elementi per giudicare di siffatto argomento e per esporre al Parlamento lo stato preciso delle cose: ma ciò che non si è studiato sufficientemente è la questione quali sarebbero, nel caso che il sussidio governativo che si volesse dare a Firenze non bastasse a colmare il *deficit* del suo bilancio, i provvedimenti *legislativi* da prendersi per liquidare la situazione. Qui la questione diventa di interesse generale. Si tratta di stabilire per l'avvenire le massime di diritto sui limiti della responsabilità dei Comuni pel fatto dei loro amministratori.

Tutti concordano unanimemente che quando il *deficit* annuo del Comune di Firenze non dipendesse dal fatto della capitale, lo Stato non avrebbe nessuna ragione di intervenire in aiuto del bilancio comunale.

Orbene: o il Governo (Ministero e Parlamento) è convinto già fin da ora che tutto quanto il *deficit* del Comune di Firenze dipende esclusivamente dalle spese occorse per la capitale, come pure che questo fatto crei un dovere nello Stato di colmare tutto quanto quello sbilancio, e allora perchè fare un'inchiesta? perchè non liquidare subito i conti, e mettere in pari il Comune? oppure invece esso nutre ancora qualche dubbio sull'ammontare, se non altro, del sussidio da darsi a compenso delle spese per la capitale, e non è dall'esame dei documenti fin qui raccolti abbastanza convinto che non vi sia una parte del *deficit* che dipenda da altre cause le quali non giustificano un sussidio sul bilancio dello Stato, e allora perchè non includere tra gl'incarichi della Giunta inquirente quello di proporre eventualmente al Parlamento i modi di liquidare la situazione finanziaria di Firenze, con lo stabilire da un lato i *maximum* degli aggravamenti da farsi dai Comuni sulle imposte dirette, e col determinare dall'altro, una volta per sempre, le forme con le quali un Comune possa far legalmente un concordato coi suoi creditori, e se ne possa, insomma, liquidare il fallimento?

È inutile voler evitare con temporeggiamenti e mezze misure la gravissima questione se i Comuni possono fallire o no, questione che s'imporrà al Parlamento se non oggi per Firenze, domani per Napoli o per Ancona. Ora la legge

non ammette pei Comuni nulla di simile; e i frutti dei debiti comunali entrando tra le spese obbligatorie, vanno iscritte in bilancio come tali, onde le tasse dirette comunali debbono venir elevate in proporzione, fino al 100 per %, del valore tassato. Ma se in diritto tutto ciò va a capello, nel fatto la cosa, oltre essere d'impossibile attuazione, sarebbe pure in sè ingiustissima e porterebbe ad una iniqua spoliazione; sarebbe proprio il caso di dire: *summum jus summa injuria*. Ed è appunto perciò che la legge nostra va corretta a questo riguardo, e poichè il caso pratico di Comuni talmente dissestati da non poter più andar innanzi, si presenta all'attenzione del Legislatore, è necessario ed urgente che si determini qualcosa in proposito. Così i creditori sapranno a quali rischi vanno incontro, quando fanno fido ai Comuni; sapranno chi risponde di fronte a loro.

È opinione generale a Firenze, e nutrita pure da molti Consiglieri di quel Comune, che un sussidio governativo, nella somma in cui fu proposta dall'ultima Commissione Ministeriale presieduta dall'on. Magliani, non basterebbe affatto a rimettere il bilancio comunale in pari, e ciò perchè alcune delle previsioni dell'ultimo bilancio votato pel 1878 sono fittizie, come quella, per esempio, delle 100,000 lire per vendita dell'acqua. Anche la stessa relazione Magliani lascia scoperte 200,000 lire del *deficit* sopra quel che vien supposto come un futuro bilancio *normale*, ma che nessuno ritiene come praticamente attuabile: e a ciò si aggiunga che ben pochi credono all'effettiva riscossione di buona parte delle 650,000 lire circa di maggiori imposte sul dazio consumo e sui terreni e fabbricati portate nel bilancio 1878 di fronte a quello 1877; e tampoco alla permanente attuabilità di alcuna delle economie previste. Nè basta: poichè per l'ammortamento annuo del suo debito, il Comune è sempre costretto a prendere denari a mutuo a saggi rovinosi, e di tale ammortamento e della difficoltà di procurarsene i mezzi la relazione Magliani non tiene conto. Molti sostengono bensì che si dovrebbero prolungare i termini dell'ammortamento; e sarà benissimo, ma per farlo ci vuole una legge, ed anche questa non sarebbe che una forma mascherata di fallimento.

Orbene: quando, dopo finita l'inchiesta sulla questione della Capitale, e dato un sussidio, si verificasse che lo sbilancio annuo di Firenze è sempre tale da portar inevitabilmente entro un dato tempo ad una nuova sospensione di pagamenti, non vi sarebbe colpa gravissima nello Stato, se prevedendo una tale situazione, non vi mettesse riparo, con il procedere ad una liquidazione immediata? Non vi sarebbe il caso, per troppo voler evitare il fallimento, di cadere poi in un pericolo maggiore, in quello cioè di veder pagati alcuni creditori per intiero, ed altri soltanto in minima parte?

LA NOSTRA POLITICA IN ORIENTE.

Roma locuta est. Il conte Corti ha parlato e non ne sappiamo più di quanto ne sapevamo prima. Ci guarderemo bene però dal muoverne rimprovero al nuovo Ministro degli esteri. Egli ha risposto come doveva rispondere; nello stesso modo che il signor Visconti-Venosta ha interrogato come doveva interrogare: con discrezione e riserbo, mantenendo in pari tempo certi principii. Non potremmo invero dire altrettanto dei signori Miceli e Musolino, che hanno fatto

una lezione di filosofia della storia sul compito delle razze slave, sulle nazioni che opprimono e le nazioni oppresse, ec., nè dei signori Depretis e Cavallotti, il primo de' quali ha parlato coll'irritazione appassionata di un uomo che non abbia mai occupato una posizione responsabile, ed il secondo ha fatto una politica da carta geografica, che il conte Corti ha caratterizzata con quella semplicità netta ed incisiva propria degli uomini di cui l'educazione politica è stata fatta negli affari.

Il signor Corti del pari che il signor Visconti-Venosta hanno parlato degl'interessi italiani; e ce ne rallegriamo perchè si tratta di questi per il parlamento italiano e non di sedicenti interessi europei che ciascuno interpreta a suo modo. È importante però che questi interessi italiani sieno definiti meglio di ciò che non poterono, di ciò che non dovettero fare l'oratore del governo e quello dell'opposizione. Infatti tocca alla stampa il farlo, e vediamo dall'esempio dell'Inghilterra quanto sia pericoloso per un governo responsabile d'impegnarsi pubblicamente in un modo troppo determinato. Se il governo inglese non avesse riservati troppo clamorosamente quei tali cinque punti come comprendenti gl'interessi britannici, oggi che la Russia ha rispettati colla massima cura quei cinque punti, sarebbe meno esposto al rimprovero d'inconsequenza. D'altra parte non ci è permesso di disinteressarci assolutamente nella questione, come hanno fatto la Francia e la Germania. Il centro di gravità degl'interessi francesi non è in Oriente, e se, venti anni fa, la Francia vi intervenne, fu per interessi politici che oggi non esistono più. La Germania dal canto suo non ha nulla da temere nè da sperare, almeno immediatamente, dalla soluzione della questione d'Oriente; il signor di Bismarck l'ha detto ripetutamente. È vero che vi sono stati molti giornalisti, che l'hanno rampognato per questa cortezza di veduta e per questo abbandono di tutti gl'interessi tedeschi, ma confessiamo che, quando anche non avessimo acquistata da per noi la convinzione che la Russia è uno spauracchio poco formidabile pel centro dell'Europa, saremmo più disposti, per tutto quanto riguarda gl'interessi della Germania, ad inchinarci dinanzi all'esperienza ed al colpo d'occhio del fondatore dell'impero germanico che davanti l'autorità dei « corrispondenti di Berlino » che hanno l'incarico di fornire la vecchia stampa di tutte le capitali dell'occidente, di sane vedute di politica estera.

Le cose non stanno però nello stesso modo per l'Austria e l'Italia come per la Germania e la Francia: noi abbiamo realmente degl'interessi in Oriente, e tocca alla stampa di studiare questi interessi con l'intento di farne penetrare il sentimento nella coscienza nazionale. Questo vale molto meglio che perdersi nello stereotipato vocabolario del liberalismo del 1830. Lasciamo stare per un momento « il colosso del Nord » e la « perfida Albione » dei liberali di altra epoca, non che il « militarismo prussiano » e le « cupidigie piemontesi » dei clericali, ed esaminiamo i fatti anzichè pascerci di parole. Le formule belle e fatte ci hanno cagionato male abbastanza nella politica interna perchè non ne abusiamo del pari nella politica estera. Sotto questo rapporto siamo in posizione migliore di tutto il resto di Europa. Per la politica interna invero abbiamo dovuto andare a scuola dagli stranieri, ed è naturale che spesso, anche troppo spesso abbiamo scambiate le parole per le cose; nella nostra politica estera non possiamo prendere consiglio che da noi stessi: nessuna tradizione del passato, nessun esempio de' nostri vicini può aiutarci o impacciarci. L'interesse italiano non esiste che da quando vi è un'Italia; e l'esistenza di questa Italia è in sè stessa un fatto che ha sconvolto tutto l'antico sedicente equilibrio europeo,

e tutte le formule accettate, rispondenti a idee le quali non hanno più applicazione nella nuova Europa, che data dal 1859, 1866, 1870 e che un abisso separa dall'Europa della prima metà di questo secolo. Se è cosa abbastanza ridicola per un francese o per un inglese il parlare il linguaggio del 1840, questo è perfettamente assurdo in bocca di un italiano. Noi apparteniamo, o almeno dovremmo appartenere ad una nuova scuola, positiva, contraria ad ogni retorica, e che vuole esaminare da sè anzichè lasciarsi imporre dall'autorità altrui. Lasciamo a' vecchi politici del 1840, sieno pure a Londra o a Parigi, a Berlino o a Vienna, la grande fraseologia, e guardiamo le cose da Italiani del 1878.

Qual è il pericolo che minaccia l'Italia dalla parte d'Oriente? La Turchia d'Europa è morta, l'Egitto è sul punto di morire. Vediamo in che cosa il regolamento della successione turca tocca i nostri interessi politici e commerciali. Il nostro primo interesse, politico del pari che commerciale, è la libertà assoluta del Mediterraneo. Ebbene, questa libertà non esiste: malgrado la Spezia e Ancona, Tolone e Marsiglia, Pola e Trieste, le tre grandi potenze del Mediterraneo non vi sono libere; perocchè una potenza del Nord, che non è da nessun lato a contatto del nostro mare, vi è padrona per Gibilterra, Malta e indirettamente per Aden e Perim. Le flotte riunite dell'Austria, della Francia e dell'Italia potrebbero a mala pena far fronte alla flotta inglese; basterebbe all'Inghilterra di staccare una di queste tre potenze per divenire irresistibile, tanto più che la rispettabilissima flotta turca, comandata già da un ammiraglio inglese, le è tutta dedicata. Certo non sarebbe superflua la presenza nel Mediterraneo di una quinta potenza, anche se debole di naviglio di guerra, per far fronte alla preponderanza inglese, e se questa potenza fosse la Russia, vale a dire una nazione i di cui interessi commerciali non sono in nessun luogo in conflitto coi nostri, l'utilità di questa nuova forza nei nostri mari diverrebbe anche più palpabile: poichè non è chi non sappia che il rivale più formidabile del nostro commercio orientale, non è nè la Francia, nè l'Austria, ma l'Inghilterra.

Da questo stesso punto di vista l'Italia deve desiderare un ingrandimento ed un rafforzamento della Grecia. Che l'Inghilterra occupi o no l'Egitto dove noi abbiamo tanti interessi, l'Egitto è ora virtualmente suo. Importa che la Grecia abbia almeno l'isola di Candia e Salonicco per fare un lieve contrappeso in favore delle nazioni del Mediterraneo.

Tuttavia il Mediterraneo non è il solo teatro ove sieno in giuoco gl'interessi d'Italia. Noi vogliamo la pace; essa è il primo de' nostri bisogni; ma la vogliamo sulla base dell'equilibrio nuovo, introdotto in Europa colla costituzione del Regno d'Italia. Chiunque volesse porre in questione il nostro Stato territoriale deve trovarci pronti alla guerra; ma affinchè venga rispettato il nostro Stato territoriale, bisogna che noi rispettiamo quello degli altri e, come ha detto benissimo il conte Corti, il mettere in questione i trattati territoriali non è il mezzo di farsi degli amici. Sta all'Austria di assicurarsi la nostra amicizia incondizionata regolarizzando le nostre due frontiere irregolari del Nord e dell'Est, ma questo non è per noi un interesse sufficiente a farci desiderare una collisione generale; poichè la nostra situazione finanziaria e commerciale è tale, che ogni perturbazione profonda dell'Europa, quando anche dovesse valerci un piccolo ingrandimento di territorio, sarebbe a nostro scapito. Non si contribuisce però a mantenere la pace lasciando fare ogni cosa e non avendo nessuna opinione.

Or bene, qual è oggi il miglior mezzo di preservare la pace tanto minacciata? Non è evidentemente quello di dire alle

due potenze che trovansi di fronte l'una all'altra, che nessuna di loro può contare sull'appoggio dei terzi se spinge troppo oltre le sue pretese? Che anzi si è pronti ad unirsi alle altre potenze per imporre la mediazione? Questo però non sarebbe che spostare la questione e potrebbesi sempre domandare, qual'è la potenza che nel momento attuale dovrebbe fare prova di moderazione. Ebbene, non esitiamo a dire, benchè la Russia abbia fatto fin qui tutte le concessioni, benchè non abbia commesso nessuna delle mostruosità attribuitele da una stampa sovveccitata (domanda di 4 miliardi di rubli, di Erzerum, della flotta turca, delle bocche di Sulina, di Adrianopoli e di Salonico pei Bulgari ec.), benchè abbia acconsentito a comunicare il trattato all'Europa e a lasciare ad un Congresso la cura di decidere quali sieno i punti di questo trattato che toccano interessi europei, ad onta di tutto ciò crediamo che tocchi ancora alla Russia a cedere, e questo per due ragioni. Primieramente perchè può farlo senza vergogna: una potenza vittoriosa può con garbo mostrarsi longanime, e non è mai umiliante l'ascoltare la voce di quattro grandi potenze riunite, come la Francia, l'Austria, la Germania e l'Italia. E tanto più che in questo momento il popolo Inglese è in istato di ebbrezza e non ragiona. Ci è voluto molto tempo per condurlo a questo punto, perchè John Bull regge una buona dose d'alcool, ma con perseveranza lord Beaconsfield e la sua stampa ci sono arrivati versandogli goccia a goccia la loro acquavite artefatta. Bisogna dunque aspettare che sia tornato in sè, ed intanto lasciargli libera la via scansandosi. In secondo luogo e soprattutto, alla Russia sarebbe di poco vantaggio che la Bulgaria fosse un po' più grande. È certo che la Bulgaria diverrà nemica della Russia, come lo sono diventate la Romania e la Grecia, che si è sempre creduto dovessero essere sue vassalle obbedienti, com'è certo che tutti i protetti divengono i nemici dei loro protettori. Che se l'Europa vuol ripetere una seconda volta l'errore commesso nel 1827 quando creò una Grecia troppo debole per prosperare, se vuole assolutamente impedire che si formino nella penisola Balcanica due o tre Stati potenti, i quali uniti tra loro o con l'Austria possano opporsi efficacemente alla pressione del Nord, la Russia non avrà, crediamo, difficoltà alcuna di cedere nella questione delle frontiere di Bulgaria che in questo momento eccitano talmente la suscettibilità dell'Inghilterra; onde le si accorderà di buon grado il rimanente: le si accorderà volentieri soprattutto la più naturale delle sue domande, la cessione di quel lembo di Bessarabia che le fu tolto nel 1856. Ci sembra invero assai naturale che una grande potenza dopo aver fatto i sacrifici di uomini e di danaro che ha fatti la Russia, insista per avere, vittoriosa, la soddisfazione di annientare una disposizione umiliante di un trattato che le fu imposto quando era vinta. D'altronde, questo è il sentimento, se non della stampa, almeno di tutti gli uomini di Stato europei; lord Beaconsfield stesso, a quanto sembra, non rifiuterebbe questa soddisfazione all'amor proprio della Russia, e tocca alle grandi potenze neutrali, e quindi all'Italia pure, il far intendere ragione alla Romania, offrendole proporzionati compensi.

Tuttavia, quello che importa più di ogni cosa si è l'ottenere dall'Inghilterra che esca dalle generalità vaghe e parli un linguaggio preciso e netto. Vuol forse considerare gli avvenimenti del 1877 come non avvenuti, annullando puramente e semplicemente il « mostruoso » trattato di Santo Stefano — il vocabolo è di un giornale italiano vecchio liberale — e ristabilendo lo *statu quo ante*? Se no, dica chiaramente quali sono le disposizioni di questo trattato ch'essa considera come lesive all'interesse europeo, dacchè, a sua confessione, l'interesse britannico non è più in giuoco.

È la cessione di Ardahan, di Kars o di Batum? È quella di un angolo della Bessarabia ed il trasferimento della Dobrukscha alla Rumania? È forse la delimitazione della Bulgaria, che è tuttavia, presso a poco, quella accettata dall'attuale capo del *foreign office*, marchese di Salisbury, alla conferenza di Costantinopoli tre mesi avanti la guerra? È infine l'occupazione provvisoria di questo nuovo Stato per parte delle truppe russe? Dica l'Inghilterra ciò che vuole, e, se sarà un punto compatibile coll'onore e gl'interessi vitali della Russia, — e noi opiniamo che la Russia potrebbe e dovrebbe cedere sulla questione dell'occupazione e della delimitazione della Bulgaria — l'Italia sostenga pure le domande dell'Inghilterra; ma si esca finalmente dalle recriminazioni generali e sieno precisati i reclami. È cosa abbastanza trista il vedere l'opinione pubblica traviata da una stampa di cui la leggerezza non è uguagliata che dalla sua ignoranza, e non spiegata che dalla sua irresponsabilità, indignarsi per voci false, spaventarsi per vaghi sospetti, appassionarsi per massime che adotta senza esaminarle, perchè si auguri che almeno i governi responsabili serbino il loro sangue freddo, interroghino i fatti ed esaminino quei pretesi assiomi. Non basta che Napoleone abbia detto che « Costantinopoli dà l'impero del mondo » — non ha detto pure che l'Europa sarebbe repubblicana o cosacca avanti il 1860? — bisogna domandarsi se ciò sia vero, e se per avventura il possesso dell'Egitto non desse ad un grado molto maggiore « l'impero del mondo, » ad una potenza che già ci stringe nelle morsa di Gibilterra e d'Aden; bisogna domandarci in che cosa una guerra anche felice dell'Inghilterra contro la Russia, potrebbe avvantaggiare l'Europa e l'Italia. Può forse ristabilire la Turchia, e sarebbe questo da desiderarsi? Può forse cambiare il sangue slavo del popolo bulgaro? ed è giustificata se non si tratta che di togliere qualche lega quadrata di territorio al nuovo principato? È dessa necessaria per chiudere i Dardanelli mentre la Russia stessa fa dipendere l'apertura o la chiusura dello Stretto dalla decisione dell'Europa? È egli urgente distruggere quel tanto che la Russia ha potuto salvare del suo prestigio militare sì compromesso dinanzi a Plewna?

A siffatte domande non abbiamo avuto fin qui per parte dei nostri fratelli maggiori in liberalismo nessuna risposta, se non che, per dirla con Amleto, « parole, parole, parole. »

LA TARIFFA DEI TABACCHI.

È noto come nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 febbraio N° 27, anno corrente, si pubblicò una relazione presentata a S. M. dal Ministro delle Finanze d'allora, senatore Magliani; colla quale furono sottoposti alla firma sovrana due decreti: uno di aumento di tariffa dei tabacchi nazionali, l'altro di coordinamento di quella dei tabacchi stranieri con cotesta tariffa.

I due decreti, muniti della firma Sovrana, portavano la stessa data della relazione Ministeriale. E il primo di essi disponeva all'articolo 2: « Il presente decreto sarà presentato al Parlamento alla prossima sua riconvocazione, per essere convertito in Legge. »

Pochi giorni appresso fu pubblicata altresì la nuova convenzione cui il predecessore del Magliani, deputato Depretis, era addivenuto colla Società della Regia: e della quale il Magliani stesso faceva cenno nella sua relazione, aggiungendo che sarebbe stata sottoposta all'approvazione del Parlamento.

Tutti rammentano lo scalpore prodotto dall'inaspettato aumento di tariffa dei tabacchi. E tutti si ricordano come si desse carico al Magliani di aver fatto ciò, comunque il Parlamento non fosse realmente chiuso, contrariamente al-

l'art. 16 della Convenzione 25 luglio 1868, approvata con la Legge 24 agosto stesso anno N° 4544, che dà facoltà al Ministro d'introdurre questi aumenti, salvo a chiedere l'approvazione del Parlamento, soltanto *nello intervallo delle sessioni legislative*.

I difensori del Ministro sostenevano invece il pieno diritto del Governo di aumentare la tariffa di punto in bianco e di sua propria autorità, quante volte il Parlamento fosse chiuso per qualsiasi circostanza; salvo, sempre, a chiedere l'approvazione di esso alla prima occasione.

Non importa ora riandare quella discussione e vedere chi avesse ragione o torto: importa invece di constatare che a tutt'oggi, 11 aprile, essendosi già riaperto il Parlamento da più di quindici giorni, e dovendosi anzi tra breve sospendere le sedute, in vista delle imminenti vacanze pasquali, nè il decreto del 2 febbraio, nè la riformata convenzione con la Società della Regia, si presentarono al Parlamento; e nessuno si è fatto vivo. In conseguenza di che si seguita, senza che alcuno se ne dia per inteso, a percepire all'insaputa del Parlamento una maggiore tassa; non solo in ispregio alla rammentata legge; ma, ciò che più importa, in spregio dell'art. 30 dello Statuto fondamentale del Regno.

Tutto ciò rileviamo brevemente, per dimostrare due cose. L'una che in fatto di savie regole costituzionali ci lasciamo andare in Italia ad una rilassatezza che sarà sorgente di gravi pericoli. L'altra, che per quanto si faccia molto scalpore ognivoltachè si creda di ravvisare in un provvedimento qualsiasi del Governo un'offesa a quelle regole, il più delle volte, anzichè per intima convinzione e per fede nelle istituzioni, ciò accade per obbedire agli sdegni e agli interessi dei partiti, onde cessata la ragion di parte nessuno pensa più alla Legge.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

7 aprile.

Da che vi scrissi l'ultima mia è avvenuto lo scioglimento della nostra crisi interna, se si può chiamare scioglimento la piega che hanno presa le nostre cose, per la quale non è tolta di mezzo in verun modo la incertezza intorno al futuro andamento della nostra politica, ma anzi può dirsi che siffatta incertezza sia più che mai dominante. Però si può dire assolutamente decisa la questione della più stretta alleanza, alla quale si lavorava da mesi, fra il principe di Bismarck e il partito liberale, e che avrebbe dovuto compiersi coll'entrata d'alcuni membri di questo nel Governo. Quest'alleanza ha definitivamente abortito, e, come suole accadere in simili casi, le parti che negoziavano fra loro per stabilire un più intimo accordo politico, dopo un esito negativo si trovano molto più lontane l'una dall'altra, che non fossero al principio dei negoziati, o perfino di quanto non siano state mai dall'anno 1866 ad oggi. Ho più volte esposto come la questione d'una coalizione del Cancelliere dell'Impero col partito nazionale liberale fosse connessa colla questione finanziaria dell'Impero e dello Stato prussiano, e come il partito nazionale liberale sarebbe potuto indurre ad ammettere l'aumento dell'imposte volute da Bismarck soltanto a condizione che, mediante un cambiamento della Costituzione prussiana, fosse assicurata alla Camera dei Deputati la decisione riguardo all'impiego degli avanzi eventuali. Su questo punto accadde il contrasto: il principe di Bismarck dichiarò che dall'Imperatore non si sarebbe mai potuto ottenere un tal cambiamento, e il signor di Bennigsen declinò allora per sé e per i suoi amici l'entrata al Governo. Sarebbe però un arrestarsi unicamente alla superficie delle cose, il credere che questa occasione della scissura ne sia stata il vero motivo. Esso deve cercarsi piuttosto nell'indole

del Cancelliere dell'Impero. Il principe di Bismarck in mezzo alle speciali circostanze che signoreggiarono in Germania in questi ultimi anni, non avrebbe mai potuto unire politicamente questo paese spezzato e diviso, se non avesse avuto un naturale fortemente autocratico, se non fosse stato avvezzo a trattare gli uomini come strumenti. Ma questa sua qualità, che era utile e necessaria per fondare il nostro Impero, è un ostacolo a governarlo nelle forme parlamentari, le quali oggidì, per quanto abbiano molti difetti, s'impongono come necessarie. Il principe di Bismarck voleva assicurarsi l'appoggio del partito nazionale liberale, voleva giovare della collaborazione dei suoi più eminenti ingegni, ma non voleva accordar loro quella indipendenza, alla quale gli uomini che si aveva in animo di far entrare nel Gabinetto potevano, per la loro importanza e il loro valore personale, pretendere. Quando ei cominciò le trattative con essi, nutriva manifestamente la speranza ch'egli sarebbero entrati più o meno incondizionatamente in ufficio, ed una volta entrati si sarebbero dovuti arrendere ai suoi desiderii ed al suo sistema. Ma quando egli vide che per i capi del partito nazionale liberale i portafogli non avevano un'attrattiva così sconfinata, da indurli a rallentare i loro rapporti col loro partito, o a privarsi della loro personale indipendenza, tornò a battere incomparabilmente più forte su quel punto delle « garanzie costituzionali, » e più di quello che non avesse mai fatto in passato. Il principe di Bismarck aveva ottenuto dall'Imperatore cose ben più difficili, e l'aveva indotto a risoluzioni le quali dovevano riescire al Monarca conservatore estremamente gravi; quindi è appena permesso dubitare ch'egli avrebbe potuto appagare anche quella esigenza dei liberali, se a lui stesso fosse stata molto a cuore. Ma per i motivi suaccennati non era questo il caso, e i negoziati continuati fin dallo scorcio dell'anno passato andarono a vuoto, e alla maggior parte dei liberali quest'esito sembra in oggi una fortuna, non solamente pel partito, ma, di fronte all'avvenire, anche per il paese. Ciò che è accaduto negli ultimi mesi ha dato infatti un'altra prova manifesta che il principe di Bismarck non può tollerare al suo fianco dei colleghi nel senso di quella eguaglianza d'autorità, cui gli altri Ministri hanno diritto rispetto al loro Presidente, e che per la loro responsabilità debbono esigere. È più che verosimile che quei liberali che fossero entrati nel Gabinetto, sarebbero stati in breve tempo disfatti dal Cancelliere, uomo altrettanto grande e geniale quanto violento e assoluto, allo stesso modo che ha disfatti da dieci anni in qua tutti i ministri suoi colleghi.

Ma ciò sarebbe stato un danno non ristretto a persone o ad un partito. Per la sorte comune a tutti gli uomini anche il principe di Bismarck si ritirerà un giorno dalla scena; lo stato della sua salute rende anzi molto probabile che egli, forse ben presto, appena che gli affari esterni glielo consentiranno, si abbia a ritirare dalla politica. In questo caso, all'infuori dei capi del partito nazionale liberale non si vedono altrove uomini capaci di mettersi al timone dello Stato in sua vece. Posto che quegli stessi fossero consumati adesso, secondo ogni apparenza sarebbe messo in pericolo l'avvenire senza alcuna grande utilità presente. Frattanto, naufragate le trattative coi liberali, il Governo dell'Impero e della Prussia dovette esser completato con altri elementi. Che il Ministro delle finanze Camphausen in seguito alle discussioni sulle imposte nel Reichstag aveva chiesto le sue dimissioni, ve lo dissi già nell'ultima mia. Un'altra lacuna esisteva già da mesi nel Gabinetto, stante che il Ministro dell'interno, conte Eulenburg aveva chiesto alcuni mesi fa le sue dimissioni in seguito a divergenze col principe di Bismarck, concernenti la riforma

amministrativa, e dall'Imperatore, che era particolarmente affezionato a questo Ministro, aveva ottenuto in via provvisoria un permesso di soli sei mesi. Una terza vacanza si aggiunse nei giorni, nei quali le trattative col partito nazionale liberale riescirono ad un esito negativo: il Ministro del commercio Achenbach si ritirò, perchè il principe di Bismarck pubblicamente, nella Camera dei deputati e, secondo l'opinione dei più, a torto, sottopose a una critica offensiva la condotta di quel Ministero. Finalmente dovevasi provvedere alla rappresentanza del Cancelliere nella sua qualità d'unico Ministro dell'Impero, dovevasi pensare a qualcuno che occupasse l'ufficio di « Vicecancelliere » come si dice in generale, senza che questo titolo esista ufficialmente. Nelle circostanze attuali, non essendoci un partito conservatore ragguardevole, e tale da poter essere a un tempo ministeriale, e non dovendo esser preso in considerazione il partito liberale, il Ministero non poteva esser completato che per mezzo d'alti impiegati, non aventi alcuna posizione politica importante nei partiti. Ma anche per questa via s'inciampò in gravi difficoltà; il posto di Ministro delle finanze specialmente fu rifiutato da un gran numero di persone alle quali il principe di Bismarck l'offeriva, perchè ciascuno rifuggiva dall'assunto d'introdurre un'ampia riforma finanziaria come quella che esige il principe di Bismarck, mentre la maggioranza parlamentare vi pone delle condizioni che il Cancelliere ha di già respinte. Finalmente, cerca e ricerca, si trovò un Ministro delle finanze; e a meraviglia di tutti si trovò nella persona del borgomastro di Berlino, il signor Hobrecht, del quale si afferma, che nell'ufficio da lui occupato finora, tutte le volte che si veniva a discorrere d'affari finanziari, si teneva estraneo alla discussione, invocando la sua ignoranza di tali questioni. Ministro dell'interno fu nominato un cugino del Ministro in congedo, anch'egli un conte Eulenburg, già presidente supremo nella provincia d'Hannover, il quale passa per un uomo capace nelle cose dell'amministrazione ordinaria, ma che non ha finora dato prove d'idee proprie e di vocazione d'organizzatore. Ministro del commercio è stato nominato il già sottosegretario di Stato di questo dicastero, signor Mäybach, un burocrata poco accorto, ma che al principe di Bismarck sembra singolarmente adatto, per la sua specialità in cose ferroviarie, ad effettuare certe riforme ch'egli stesso vagheggia nell'ordinazione delle ferrovie. E finalmente il conte Stolberg, ambasciatore a Vienna, assume la rappresentanza del principe di Bismarck qual Cancelliere e presidente del Ministero prussiano.

Il Ministero così ricostruito non ha trovato favorevole accoglienza nella opinione pubblica. Nessuno può nascondersi che presentemente accanto al principe di Bismarck non c'è nel Governo che un solo carattere indipendente, il Ministro dell'Istruzione e dei Culti, Falk, mentre tutti gli altri membri del gabinetto, tanto i nuovi, quanto quelli che son rimasti in ufficio, il Ministro della Giustizia e quello dell'Agricoltura, non sono che uomini tecnici, i quali si contenteranno d'eseguire le istruzioni del Cancelliere. Forse il conte Stolberg, uno dei più ricchi tra i nostri magnati, forma eccezione, in quanto che la sua posizione sociale gli dà una certa indipendenza, ma la differenza non sarà grande, il Conte essendo abituato a considerare il Cancelliere come quegli che deve dare il tuono alle sue manifestazioni politiche.

Noi abbiamo dunque un Ministero che sta quasi incondizionatamente a disposizione del principe di Bismarck. Ora ad onta di tutta la venerazione e la gratitudine che la Nazione sente, dopo come prima, per colui che ne ha rinnovata la vita pubblica, ad onta della non diminuita fiducia nella sua direzione della nostra politica estera, non si può

vedere senza apprensione che riguardo a quella interna, è stato removedo almeno nel governo, ogni contrappeso alle sue idee. In questi ultimi anni il Cancelliere si è abituato, appena gli giungono all'orecchio lagnanze su qualche disordine, e senza quel profondo esame, per il quale sono necessarie cognizioni tecniche e pazienti ricerche, a fornarsi più o meno per via d'intuizione delle idee sui mezzi di rimediare, a gettarle là nelle pubbliche discussioni e ad esigere dagli altri membri del governo l'esecuzione di questo programma improvvisato. È stato principalmente questo modo di fare che ha a poco a poco scrollato e sciolto il passato gabinetto, e di più ha generato una grande incertezza della opinione pubblica relativamente a questioni economiche, laziarie, ferroviarie, doganali, destando tutti gli interessi egoistici dei privati e specialmente quelli dei protezionisti, perchè nei rispettivi campi si nutre la lusinga di potersi procacciare con tumultuarie lagnanze l'appoggio del potente Cancelliere.

Essendo stato oramai composto un Ministero, che ha per programma e per compito unicamente di recare ad atto le idee del Cancelliere, il timore esternato, che dalle improvvisate di lui, possa essere introdotto il disordine e lo scompiglio nelle leggi e nelle file dei partiti, non è destituito affatto di fondamento; se non che d'altra parte una certa sicurezza contro il temuto pericolo è riposta nella natural forza d'inerzia delle cose. È facile l'immaginarsi di poter rimuovere coi dazi ogni lamento delle industrie, di poter appagare le sconfinite esigenze della pubblica prosperità per via di nuove tariffe ferroviarie, l'alleviamento delle imposte ed insieme l'aumento dei loro prodotti; tutto questo è facile finchè la cosa resta nel campo dell'immaginazione: ma quando poi si comincia nei singoli Ministeri il lavoro pratico, e le idee geniali hanno da trasformarsi in prosaici progetti di legge, allora la cosa cambia di aspetto, e si viene a conoscere per prova che il più delle volte a ciascun interesse che si vorrebbe promuovere e favorire coi nuovi benefici progetti, se ne oppone un altro che ne verrebbe lesa.

Pertanto il concetto più fondato della nostra presente situazione interna è pur quello che prevede dover noi passare un periodo un po' difficile, ma niente affatto critico, che, secondo me, non durerà più d'un anno, al termine del quale l'attual Ministero d'uomini tecnici, dopo essersi esaurito, cederà di nuovo il posto a un Ministero politico.

IL PARLAMENTO.

12 aprile.

Il Parlamento sta per sospendere le sue sedute, e la Camera è già vuota, a causa dei deputati che prendono le vacanze in anticipazione, quantunque taluni fra loro riterrebbero, e non a torto, che quest'anno sarebbe il caso di fare a meno delle vacanze pasquali, dacchè i lavori parlamentari sono stati realmente pochi.

Dopo il trattato di commercio con la Francia si è discusso brevemente ed approvato (6 aprile, con voti favorevoli 203, contrari 20) il progetto di legge per l'adattamento del Lazzaretto di San Iacopo in Livorno ad Accademia Navale, progetto che sarà accolto con generale favore dalla nostra marina; e si è preso in considerazione (5 aprile) un progetto dell'on. Cordova per la riforma della tassa sul macinato, ma con tutte le riserve del ministro Seismit-Doda, che ha colto tale occasione per dichiarare che non ammetteva sconvolgimenti nel bilancio, e per assicurare che il governo di Sinistra intende soltanto a dei provvedimenti per mitigare la tassa specialmente colla revisione delle quote.

Poi il trattato di commercio e navigazione fra l'Italia

e la Grecia è passato facilmente con 223 voti favorevoli sopra 232 votanti (6 aprile); si è convalidata l'elezione contestata di Manduria nella persona dell'on. Pisanelli, si sono dichiarati vacanti i collegi di Grosseto e di Tortona, per la morte dell'on. Nelli e per la nomina dell'on. Leardi a segretario generale delle Finanze, e con la discussione della tariffa generale doganale che si è cominciata nella seduta del 10 si terminerà questo primo scorcio della sessione.

Si è perduto non poco tempo per la incertezza dei partiti; citiamo ad esempio le votazioni che si sono rinnovate per la nomina della Commissione generale del bilancio, di cui parlammo nel numero passato. Tale incertezza si è rivelata nuovamente quando si trattò di sostituire in quella Commissione i sette dimissionari; pareva fuori di discussione e di dubbio che dovessero riuscire a primo scrutinio non contrastati sei di Destra e l'on. Manfrin del Centro. Invece fu daccapo necessario il ballottaggio per tutti, e soltanto nella seduta del 9 furono proclamati gli on. Sella, Maurogonato, Biancheri, Ricotti, Corbetta e Minghetti di Destra e l'on. Brin di Sinistra, rimanendo escluso l'on. Manfrin. La quale esclusione condusse di nuovo e per un momento al pericolo di un'altra dimissione dei sei onorevoli di Destra, i quali per riguardi parlamentari volevano avere comuni le sorti col deputato del Centro, che volontariamente aveva seguito la loro via; ma il Centro insistè a ciò non accadesse questo fatto che avrebbe pregiudicato ai lavori della Camera, ed ebbe ragione. Così si costituì definitivamente la Commissione del bilancio, dalla quale gli on. Minghetti e Corbetta furono riconfermati nei loro uffici di vice-presidente e di segretario.

Da questi fatti, ormai passati, l'attenzione dei deputati e degli uomini politici estranei alla Camera si era negli ultimi giorni rivolta al progetto d'inchiesta parlamentare sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze, ch'era stato presentato nella tornata del 3 aprile dal Ministro dell'interno di concerto col Ministro delle finanze, portato poi ed esaminato negli Uffici della Camera la mattina del 6 aprile. Il progetto che ha per iscopo di riconoscere « se ed in quale misura il presente squilibrio delle finanze di quel Comune derivi da spese straordinarie, incontrate regolarmente per un interesse generale della nazione, in conseguenza dell'aver ivi risieduto il Governo del Regno dall'anno 1865 al 1871 » (Art. 1°) fu in massima adottato dai nove uffici; soltanto qualcuno di questi avrebbe voluto restringere a tutto maggio il tempo per compiere l'inchiesta; qualche altro avrebbe incaricato il Commissario di adoperarsi a che l'Art. 1° fosse riformato in modo da non impegnare moralmente ed *a priori* il Governo e il Parlamento a dare un sussidio.

La Commissione (on. Celesia, Branca, Lazzaro, Muratori, Perazzi, Varè, Cocconi, Perrone-Paladini, Fano) si costituì (8 aprile) nominando a presidente l'on. Varè, a segretario l'on. Fano, e invitò poi i Ministri delle Finanze e dell'Interno a dare gli opportuni schiarimenti; imperocchè la Commissione, lasciando impregiudicate le vie alla futura inchiesta, voleva conoscere da un lato i precedenti impegni finanziari del Governo, e dall'altra la condotta che in questo proposito avrebbe seguito il Ministero dell'Interno. In tal modo fu chiarito che la Banca Nazionale italiana, sopra cambiali del Municipio fiorentino, aveva dato lire 4,755,000 con una garanzia effettiva del Governo in altrettanta moneta divisionale d'argento esistente nelle Tesorerie dell'ex-Stato pontificio, e che la Banca Toscana aveva prestato lire 6,200,000 circa, con l'autorizzazione governativa, ma senza alcuna garanzia effettiva.

Il Ministro dell'Interno poi, appositamente interrogato, aveva assicurato che il Commissario Regio, da inviarsi a

Firenze, vi andrà coll'incarico di non compromettere la responsabilità del Governo nell'attuale crisi finanziaria del Comune, e di lasciare intatta la questione anche quando avvenissero le scadenze di debiti comunali. Dopo tali dichiarazioni, la Commissione ha concluso per l'accettazione della inchiesta, nominando relatore l'on. Varè, modificando solo l'art. 1° del progetto ministeriale, da noi sopra riferito, coll'aggiungere l'epiteto *necessaria* alla parola *conseguenza*.

Insieme con tale questione, di carattere essenzialmente interno, preoccupava gli animi la questione estera, che fu agitata nelle tornate 8 e 9 aprile.

Si erano presentate al Ministro degli Esteri sei interpellanze. Attrassero specialmente l'attenzione della Camera quelle dell'on. Visconti-Venosta e dell'on. Cavallotti. Quest'ultimi dai banchi dell'estrema sinistra, con un discorso di forma moderata, e molto ascoltato, patrocinò l'alleanza coll'Austria-Ungheria a patto di averne un compenso territoriale. L'on. Visconti fu molto circospetto, e poco definito per quanto accennasse recisamente all'appoggio che noi dovremmo dare alla Grecia, ma suscitò un incidente allorchè alluse alle diffidenze che, durante il passato Gabinetto, l'Italia aveva destato presso alcuni governi d'Europa.

L'on. Depretis rispondendo per un fatto personale dichiarò d'aver sempre agito secondo una politica leale, e di aver avuto segni di qualche diffidenza solo per causa di articoli pubblicati da un giornale del partito di Destra. Riplicò l'on. Visconti che uno o più articoli di un giornale di opposizione non potevano suscitare serie diffidenze nei gabinetti europei, che ben altre erano le cause di ciò, ma che non accettava, benchè invitato dall'on. Depretis e in mezzo ai rumori della Sinistra, di discuterle adesso.

Il Ministro degli Esteri, conte Corti, rispose nel modo che ognuno si attendeva. Disse che l'Italia era in eccellenti rapporti con tutte le potenze, che si sarebbe serbata neutrale, libera delle sue azioni, che avrebbe favorita la causa della nazionalità, guardando sempre ai propri interessi economici e morali. In fondo non contentò nessuno, per quanto molti fossero pronti a scusare la difficoltà della sua posizione. Si è trovato il concetto di neutralità, almeno come venne da lui espresso, troppo ambiguo.

Il trattato di commercio con la Francia appena approvato dalla Camera fu presentato (4 aprile) dal Ministro delle Finanze al Senato, che ne rimise l'esame ad una Commissione di sette senatori da eleggersi dal Presidente, il quale nominò gli on. Boccardo, Brioschi, Cacace, Corsi, Cusa, Rossi, Alessandri e Vitelleschi.

Il Senato ha pure convalidato la nomina del generale Bruzzo e del conte Corti a senatori.

Nella sotto-commissione parlamentare del bilancio delle finanze, ebbe luogo il 12 una lunga discussione riguardo alla costituzionalità dei decreti del 26 dicembre relativi alla soppressione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e alla creazione del Ministero del Tesoro. La sotto-commissione concluse approvando una risoluzione nella quale si dichiara che quei decreti non offendono le prerogative del Parlamento. Votarono in favore gli on. Depretis, presidente della sotto-commissione, Laporta, Morana, Lovito, Incagnoli. Contro la risoluzione votarono gli on. Maurogonato, Corbetta. L'on. Maiorana si è astenuto.

Non furono eletti i relatori della guerra e della marina, avendo l'on. Ricotti sollevato gravi quistioni sulle spese fatte dal cessato Ministero della Guerra al di là di quanto gli era consentito dal bilancio.

LA SETTIMANA.

12 aprile.

L'on. Carlo Leardi con Decreto reale del 31 marzo 1878 è stato nominato segretario generale del Ministero delle

finanze, e con Decreto 7 agosto è stato incaricato interinalmente delle stesse funzioni presso il Ministero del Tesoro il comm. Luigi Orgitano, attuale ispettore generale al Ministero delle finanze.

— La Commissione nominata con Decreto del 3 aprile per studiare la questione della ricostituzione del Ministero di agricoltura e commercio, e della conservazione di quello del tesoro si riunì per la prima volta il dì 9; udì alcune considerazioni svolte dall'on. Presidente del Consiglio, nominò a presidente il senatore Martinelli e a relatore il senatore Boccardo, ed ammise in massima il ristabilimento del soppresso Ministero di agricoltura. Poi si divise in due Sotto-commissioni, l'una pel Ministero di agricoltura, presieduta dal senatore Cacace, l'altra pel Ministero del tesoro, presieduta dal deputato Maurogonato. La prima di queste Sotto-commissioni, nella sua adunanza dell'11 aprile ha deliberato ad unanimità che gli Istituti tecnici abbiano a tornare sotto la dipendenza del Ministero d'agricoltura e Commercio. La Commissione ha pure espresso il voto che anche le Scuole tecniche vadano al medesimo Ministero.

— Continua la crisi Municipale a Napoli. Il Sindaco è dimissionario, e così pure tutti i Vice-Sindaci. La Giunta, dopo lunga discussione, ha deliberato di non dimettersi, poichè fida sempre nell'influenza del Sindaco presso il Ministero. Questo intanto non prende alcuna decisione in proposito, e non ha nè accettato nè rifiutato le demissioni del San Donato.

— Il Ministro della pubblica istruzione ha istituito una Commissione per decidere sopra i reclami relativi alle private industriali.

— Il giorno 11 aprile si riuniva in Roma una Commissione presieduta dal tenente generale Pianell, e composta dei tenenti generali Avogadro di Casanova, Cosenz, Carlo Mezzacapo, e Ricotti per esaminare alcune questioni relative al personale degli ufficiali generali dell'esercito e più specialmente per decidere il da farsi circa ai generali posti in disponibilità e lasciati indietro nelle più recenti promozioni.

— È in Italia l'ambasciata birmana che si reca a Roma per ossequiare S. M. il Re. Insieme ai componenti l'ambasciata sono alcuni capi-operai condotti qui allo scopo di vedere e studiare alcune delle nostre arti ed industrie.

— Il Comitato direttivo del Circolo Repubblicano di Roma ha pubblicato un manifesto che invita tutte le Associazioni repubblicane d'Italia ad intervenire a un Congresso che si terrà in Roma nel giorno 30 aprile corrente.

— Il barone Baude, ambasciatore francese presso la Santa Sede, ha presentate fino dalla scorsa settimana le sue lettere di richiamo al Papa.

— La *Gazzetta della Germania del Nord*, che è considerata come l'organo particolare del principe di Bismarck, pubblicava il 5 un articolo nel quale è messo in rilievo che l'ostacolo principale per la soluzione degli affari orientali consiste, non nelle esigenze dell'Inghilterra o dell'Austria-Ungheria, ma nel fatto che oramai la Russia è legata da un trattato solenne. Quest'articolo fece in generale buona impressione, poichè fu considerato come la prova che il cancelliere germanico stava facendo pratiche attive per tentare un accomodamento fra la Russia e le potenze che si credono minacciate in Oriente dal trattato di Santo Stefano. E questa considerazione trovò conferma nel linguaggio della stampa russa fattosi più moderato, nella voce corsa, poi smentita, che il principe Gortschakoff cederebbe il suo posto al conte Schouvaloff, e nella dichiarazione fatta dall'*Agenzia Russa* in data dell'8 che il Gabinetto Imperiale non si sarebbe opposto nel Congresso alla discussione della cessione della Bessarabia.

Ma questi lieti pronostici furono ben presto dileguati e dalle discussioni avvenute al Parlamento inglese e dal *memorandum* pubblicato il 9 a Pietroburgo in risposta alla circolare di Salisbury. Lord Beaconsfield infatti dichiarava l'8 alla Camera dei Lordi, che la politica inglese è fondata sui trattati del 1856 e 1871, e che per poterli modificare è necessario l'assenso di tutte le potenze che li sottoscrissero, e Northcote ripeteva il giorno successivo ai Comuni, che la soluzione della questione orientale dipende tutta dalla possibilità della riunione di un Congresso che abbia facoltà di discutere tutto intero il trattato di Santo Stefano. Nella risposta poi alla circolare di Salisbury, il principe Gortschakoff esaminava punto per punto le osservazioni del Governo inglese, sostenendo la convenienza e le ragioni di tutte le stipulazioni del trattato di pace turco-russo. Egli osserva che il Governo Inglese mentre critica il trattato, non formula chiaramente che cosa è che non ammette in esso, e che sarebbe opportuno il conoscere ciò che vuole. Ricorda riguardo al Congresso, che la Russia comunicò ufficialmente alle potenze il testo del trattato, dichiarando che ogni potenza avrebbe piena libertà di apprezzamento e di azione e riservando lo stesso diritto per la Russia. Egli non può che ripetere tale dichiarazione. In un'altra circolare, il principe Gortschakoff, rispondendo alle osservazioni dell'Austria, dice che la Russia desidererebbe che ogni potenza specificasse i propri interessi, e deplorerebbe che una potenza qualsiasi rifiutasse, impedendo così la sola base per un Congresso fortunato. Contemporaneamente il 9 alla Camera dei Lordi, e il 10 a quella dei Comuni, veniva votato un indirizzo di devozione alla Regina, che non poteva non interpretarsi come un voto di fiducia nella politica del Gabinetto.

Per questi motivi le speranze pacifiche accolte per un momento in conseguenza dell'articolo della *Gazzetta della Germania del Nord*, si sono dileguate, e adesso la situazione è tornata nuovamente assai tesa.

Intanto la Russia prende delle buone posizioni militari in Rumenia per impedire che questa possa fare una seria opposizione alla cessione della Bessarabia. Non sappiamo qual fede sia da prestare alla notizia data dalla *Corrispondenza Politica* di Vienna, secondo la quale il principe di Rumenia avrebbe incaricato il suo agente a Pietroburgo di dire a Gortschakoff che l'esercito rumeno potrà essere vinto ma non disarmato. Ma è certo che il Governo rumeno sta facendo adesso grandi premure, che sembrano bene accolte a Londra e Vienna, per opporsi efficacemente alla cessione della Bessarabia, come pure sembra certo che grandi masse di truppe russe si sieno avvicinate a Bukarest, e abbiano occupato la linea Bukarest-Giurgevo.

Minaccia di dileguarsi del tutto la speranza, un momento vivissima, che il principe di Bismarck voglia assumere l'incarico di mediatore.

— Il 7 ebbero luogo in Francia altre elezioni politiche supplementarie. Dappertutto ebbero la prevalenza i repubblicani.

DUE OCCHI SUL MARE.

SFUMATURA.

E tutta un sorriso la Riviera di levante! E quando, portato via dalla locomotiva, il viaggiatore la costeggia in un bel meriggio di dicembre, dimentica affatto i rigori invernali e gli sembra di passare fra l'eterna primavera.

Si lascia Genova verso il tocco e, come inondati dal sole, sfilano rapidamente davanti agli occhi Quarto, Quinto con i loro caseggiati dai vivi colori. Da un lato abbagliano il rosso, il giallo e il verde delle palazzine, dall'altro ab-

bacina la vista il riflesso della luce sul mare. Poi si vede Nervi colle sue ville eleganti, co' suoi aranceti dai quali penzolano quasi sulla strada i frutti dorati: Pieve, Sori, rallegrate da fiori e dove crescono perfino sui muri il *geranium* ed il *cactus*: Rapallo, Recco con i colli ameni ricoperti d'ulivi e di lecci; Chiavari colle sue cupole dall'aspetto orientale, Moneglia e Deiva pittoresche. Cala il sole, il mare s'inargenta, il cielo rosseggia, gli aspetti variano all'infinito: si passa velocemente davanti alle torri, ai castelli in ruina, alle chiese poste sulle alture, ed in lontananza si vedono le cime nevose dei monti garfagnini; lo sguardo si sofferma un'ultima volta sul mare e poi li sulla spiaggia dove, vicino all'acqua che quasi quasi ne lambisce il confine, scorgesi un piccolo e nuovo camposanto, la cui terra giallognola pare sia stata smossa di fresco. Chiuso da tre lati con un muro, rimane aperto dalla parte del mare come per meglio riceverne gli effluvi e per lasciare le bianche croci specchiarsi nell'onda. Benchè ci sia una stazione, quel treno non si ferma; anzi ratto ratto tira di lungo, mentre il sole è già tramontato. Eppure io lo vidi distintamente quel piccolo camposanto, con le sue lapide di candidissimo marmo de' vicini monti carraresi, colle sue croci gotiche, i suoi giardinetti; ed in mezzo, sollevati da terra da due bracci di ferro, scorsi due lumicini che, nonostante la luce del crepuscolo ed i bagliori dell'acqua, brillavano digià come due occhi, due occhi fissi sul mare.

M'arrivò all'anima un sentimento di malinconia che perdurò, giacchè scendeva la notte e, non distinguendo più nulla, la mente serbava l'immagine dell'ultima cosa veduta, e quest'ultima cosa era stata il piccolo camposanto della spiaggia.

Il mare era già lontano, era buio fitto, e solo i lumicini brillavano, ma nella mia mente. Aspirammo gli aromi di una foresta di pini marittimi, e quando il fresco della notte si fece sentire, tirammo su i cristalli degli sportelli e ci rannicchiammo ciascuno nel nostro cantuccio del carrozzone, chiudendo le palpebre chi per dormire, chi per pensare, chi per meglio fantasticare. Ed io, in quel dormiveglia in cui la fantasia torna a colorire i ricordi del passato ridestati da qualche immagine recente, riandai con la mente la storia di quei due lumi nel piccolo camposanto.

* * *

Una casetta dipinta di rosso con gli angoli e le riquadrature delle porte e delle finestre tinte di bianco e con le persiane verdi, era posta sul fianco d'un colle al di sopra della strada ferrata che costeggia il mare tra Deiva e Spezia e dirimpetto al camposanto di X...; davanti alla casetta c'era un boschetto di aranci, e dietro un altro più grande d'olivi e di lecci. Dietro al colle un altro colle più alto ed in cima a questo, anzi già sull'altro versante, una chiesa di cui compariva al di qua soltanto la svelta guglia gotica. A piè del colle più basso si stendeva il paesetto di poche strade con una gran piazza vicina alla Stazione. Sull'angolo formato da quella piazza e dalla strada principale, c'era una bottega, la più bella del luogo, sulla cui porta stava scritto a lettere cubitali e di vari colori: *Drogheria Panzardi*.

Dalla palazzina rossa, posta in piena luce, usciva, tenendo per mano una bambina, una donna alta, magra e un po' interita che vestiva con qualche pretensione all'eleganza. Portava un *pezzotto* di cui il candore e la trasparenza contrastavano con il colore scuro della carnagione e dei capelli, nell'insieme ancor neri benchè già brizzolati. Quell'aureola vaporosa di mussolina bianca non riusciva ad addolcire le fattezze angolose e quasi maschili di questa donna. Aveva la fronte bassa, e nella sua testa piccola s'era ficcata un'idea

troppo vasta, che per ciò vi si era rattrappita, e da cosa grande qual'era s'era fatta gretta e piccina. Quest'idea, o meglio questo sentimento, era un culto per la nobiltà del sangue, e specialmente per i propri antenati. Era essa una discendente povera della patrizia famiglia dei Fieschi, contava dogi ed ammiragli fra i suoi maggiori, ma a lei di tanta grandezza non era restata che la modesta palazzina rossa con l'annesso poderetto. E per non cambiare quel nome aristocratico con un altro che, secondo lei, fosse da meno del suo, rimase ragazza, mentre la sorella, non tanto schifilosa, aveva sposato un bravo negoziante di sapone della Riviera di Ponente e con lui aveva vissuto felice. Ma questa e il marito essendo morti, la zittellona aveva dovuto raccogliere, benchè un po' contro voglia, una bambina di sette od otto anni il cui nome plebeo le ricordava lo sfregio fatto dalla sorella al loro blasone. Ma pure la Margherita era tanto carina, che perfino il cuore della zittellona, atrofizzato e vicino a disseccarsi, si sentì a poco a poco rinascere alle gioie dell'affetto.

Essa scendeva il colle dirigendosi verso il paese e tenendo per mano la bambina, che ogni poco le sfuggiva per correre di qua e di là. Questa vestiva quasi come una contadinella, ed aveva in testa un cappello di paglia colla tesa larga che le ricascava sulle spalle. Giunta sulla cantonata della strada, dalla parte opposta della drogheria, e da dove si vedeva la bottega, Teresa dette alcuni soldi in mano alla piccina, e le disse:

"Va' dal Panzardi, compra una mezza libbra di zucchero e piglia pure un biscotto per il tuo canarino. Poi verrai a raggiungermi verso la spiaggia."

Margherita s'incamminò salterellando, ed entrò nella bottega. Al banco stava un vecchio canuto, *Sciò Baciccia*, che per molti anni era stato marinaio; poi passata la quarantina, s'era ridotto a terra ed aveva sposato una ragazza di sua scelta, da cui ebbe un figlio, Giacomino, che ora sedicenne, l'aiutava di molto nel suo piccolo commercio. La mamma era morta da qualche anno; Giacomino era cresciuto sotto gli occhi del padre e alle mani del parroco; il primo gli aveva ispirato quell'amore al mare ed ai lunghi viaggi che raramente manca all'uomo della spiaggia, ed il secondo gli aveva insegnato a leggere, a scrivere, a far di conto e quel tanto di latino necessario per distinguere il vaso della *Quassia amara* da quello della *China Calysaria* o del *Crocus sativus*.

Quando la bambina entrò in drogheria, Giacomino stava presso alla finestra col capo sul libro mastro della bottega. Era così intento alle sue somme che non l'aveva veduta passare, ma appena entrata, lasciò il lavoro, e tutto festoso s'avvicinò anch'esso al banco per servirla.

Margherita dimostrava otto o nove anni; forse ne aveva di più, forse di meno. Era già grandicella, ma pure il volto e le mosse erano quelle d'una bambina di pochi anni. Quel suo visino incorniciato da una capigliatura ch'era stata bionda una volta, e che ora scuriva di giorno in giorno, era indorato dal sole come gli aranci della Riviera. Aveva un par d'occhi chiari chiari, grandi, dolci e buoni da invogliare chiunque, per quanto duro e freddo di cuore, a volerle bene e ad accarezzarla. Perciò quei due, il giovane ed il vecchio, le volevano un gran bene, e lasciavano ogni altro avventore, ogni faccenda per servir lei quando la zia la mandava da loro. E la zia ce la mandava spesso, perchè Margherita ci si divertiva molto, e perchè aveva imparato a far bene le compre; non perdeva, non toccava e non sciupava nulla, e portava a casa piuttosto un'oncia di più che un grammo di meno. Ma era perchè quei due le avrebbero dato magari tutta la bottega per otto soldi, piuttosto che farle torto d'un centesimo. *Sciò* Teresa era molto stimata, benchè fosse

conosciuta come persona che avesse *do naso*, vale a dire, alquanto superba. Si sapeva che essa faceva tutto quel po' di bene di cui era capace, ma si sapeva pure che era discendente dei Fieschi e che se ne teneva; perciò era più rispettata che benivolata. Margherita invece, figlia d'un antico compagno ed amico di Sciò Baciccia non poteva avere e non aveva nulla di sostenuto e d'aristocratico, e la buona gente che le voleva bene, glielo diceva chiaro e tondo.

Entrata in bottega, Margherita montò sulla sedia vicina al banco, e con le manine cominciò a lisciare un bel vaso di porcellana di Savona che c'era lì sopra. Sciò Baciccia le pesò lo zucchero, glielo diede e ne ricevette il prezzo: Giacomino, dopo che ebbe scelto il biscotto, al quale aggiunse due *ciappellette* per la bambina, le mise il piccolo involto nella tasca del grembiule, ricusando la *palanca* che essa gli porgeva. Margherita scese adagio adagio di sulla seggiola, e come a malincuore prese commiato dai due. Il vecchio le strinse leggermente il ganascino, dicendo qualche parola; il giovane non disse nulla, solo rimase a guardarla colla fronte appoggiata alla vetrina, mentr'essa si allontanava.

Come fu giunta sulla cantonata della piazza, prima di scomparire dietro il muro per scendere alla spiaggia, Margherita si voltò per fargli un piccolo saluto. Era questo ancora un saluto da bambina ingenua ed inconscia del valore de' proprii atti; eppure nelle movenze della persona, nello sguardo già serio, c'era un non so che della donna che sa di avere un altro sguardo fisso sopra di lei con un'espressione che non è quella della pura curiosità.

Molti anni sono trascorsi.

Margherita, che dimostra quindici o sedici anni e non veste più come le altre ragazze del paese, ma alla moda della città, ed ha il *pezzotto* sul capo, si ferma davanti alla porta della Drogheria, e dopo qualche esitazione entra dentro.

Giacomino vi era solo. Il cuore batte forte forte alla ragazza a guardarlo in faccia, e appena può chiedere ciò di cui ha bisogno. Il giovane tira giù la scatola per servirla, ma il mestolo rimane nello zucchero ed egli non si muove.

Ad un tratto con voce concitata e dopo aver guardato un fiore che ha lì vicino in un bicchier d'acqua,

"Perchè," esclama, "perchè non vuole più i miei fiori? Che le ho fatto? Dica, mi dica! L'avrei offesa in qualche modo?"

La ragazza fece di no col capo.

"Allora che c'è stato?"

"La zia m'ha detto che i suoi fiori non li dovevo accettare."

"La zia! La sua zia è una superba e..."

Uno sguardo supplichevole di Margherita chiude la bocca al giovane, che dopo un poco riprende;

"Ma lei, Margherita, lei che non è... Dica, mi sprezza, mi crede indegno di lei?"

La ragazza crolla di nuovo la testa. La commozione non le consente di parlare.

Di sopra al banco, Giacomino le prende una mano e la stringe fra le sue. Essa non la ritira, nè se ne adonta; lo guarda in viso, senza vergogna e senza sospetto.

"Margherita, bisogna che io le parli fuori di qui dove possiamo essere sorpresi da un momento all'altro. È tardi," fece guardando l'orologio, "fra venti minuti sarà quasi buio, mi lasci accompagnarla a casa; passando dal crocicchio della Madonna saremo subito nel bosco dei lecci..."

"No," accennò col capo la ragazza e facendosi animo: "Questo potrebbe dispiacere alla zia... ma..."

"Ma...? e poi, Margherita?"

"La zia se ne va domani a Genova," proseguì con qual-

che esitazione la ragazza, e rinfrancandosi: "Verrò domani a quest'ora sulla spiaggia..."

"Sulla spiaggia?... Ma tutti ci potranno vedere."

Margherita rialzò gli occhi ingenui ed interrogativi sul giovane.

Davanti alla purezza di quello sguardo, Giacomino abbassò il suo e quasi subito disse:

"Sia pure così. Domani dunque..."

Sulla spiaggia andò due volte la Margherita, in quella soave e dolce ora del crepuscolo in cui il roseo color del cielo e l'azzurro del mare sembrano congiungersi, specchiandosi per così dire l'uno nell'altro, e facendo nascere a mille a mille i pensieri e le speranze che confortano la povera e sempre delusa umanità.

Seduti sulla rena della spiaggia, davanti alla immensità del mare, sotto alla volta di quest'incantevole cielo d'Italia, circondati dal grandioso anfiteatro dei colli ubertosi e sempre verdi, al cospetto degli uomini che semplici e buoni li guardavano senza malizia, quei due, messi in un nuovo Eden, si palesarono le loro speranze e i loro voti.

Margherita promise di parlare alla zia del suo amore e di chiederle il consenso di sposar Giacomino. Egli aveva qualche cosa di suo e con la piccola dote di Margherita avrebbero ingrandito il loro commercio, senza lasciare il paese dove si erano conosciuti ed amati. Sciò Baciccia si sarebbe ritirato dal negozio per riposarsi, e la zia non sarebbe stata abbandonata. I due giovani avrebbero lavorato per render più comoda la loro vecchiezza. Tutti potevano essere felici.

A Margherita la cosa pareva tanto semplice!

Giacomino aveva bensì qualche dubbio, qualche esitanza nell'anima; ma in quella sera non volle, non potè nemmeno rendersene conto. La speranza, come stella benigna li illuminava e li riscaldava tutti e due coi suoi dolci raggi.

Otto giorni dopo, alla stessa ora, davanti a quel placido mare, sotto quel cielo sereno, i giovani si ritrovarono. Ma lo sguardo non sfavillava più, nè più la benigna stella li rischiava. La zia s'era recisamente opposta al matrimonio, protestando che non avrebbe sofferto mai che la propria nipote stesse al banco della Drogheria. E alla Margherita che non era stata educata al romantico ed eccitante sentimentalismo del secolo, che non sapeva e non sospettava neppure che l'amore, il dolce amore, potesse essere un tiranno che comandasse ed esigesse l'eccidio d'ogni altro sentimento, non venne mai nè l'idea nè la tentazione di ribellarsi. Ma a lui si che vennero tutte le tentazioni di spezzar la catena, di fuggire magari in capo al mondo o al fondo del mare, pur di stringersi fra le braccia l'amata fanciulla. Una cosa però fu più potente d'ogni desiderio, d'ogni tentazione: il rispetto al candore, alla serena virtù che brillava negli occhi di lei. Essa sarebbe forse andata con lui, ma piangendo, ma perdendo qualche cosa della santità del suo amore; avrebbe creduto di vedere in lui il genio del male che la trascinasse alla rovina. Per lei sarebbe diventato l'idolo, ma non sarebbe più rimasto il Dio. L'anima ardente, eppure delicatissima, del figlio della spiaggia intendeva, sentiva questa e ben altre cose ancora; e piangendo e soffrendo, rodendosi dall'angoscia, egli inchinavasi davanti alla divina purezza della vergine amata.

Si separarono con una stretta di mano, con un sospiro, con uno sguardo, e nel religioso silenzio d'amore. Erano tristi, non sconfortati, perchè avevano due grandi conforti: amavano e sapevano di essere amati l'uno dall'altro.

La condizione di Giacomino divenne intollerabile. A Margherita era stato proibito d'entrare in Drogheria, e dietro ai vetri della finestra vicino alla quale egli sedeva, la ve-

deva passare e ripassare, e concentrava in lei tutte le sue aspirazioni. Essa riceveva come un leggero urto e provava un dolce fremito: alzava gli occhi, lo guardava, ma non s'arriechiava a fermarsi. Soffriva un poco, ma pure godeva molto, e non si lamentava con nessuno, neppure con sè stessa; non sperava, non pensava a nulla; sentiva, e col solo sentimento era felice. Come chi seduto sotto ad una palma, alle miti aure di primavera, contempla il levar del sole, ammira e nulla chiede.

Giacomino invece si rodeva, si storciva al pari di colui che si sente immerso nell'acqua, eppur non arriva mai ad accostarvi le sue labbra riarse. Malediceva a quel sentimento di delicatezza eccessiva che lo tratteneva dall'esprimere alla ragazza tutta la sua passione, e mille volte fu lì lì per lasciare ogni riguardo e per proporre alla Margherita di fuggire con lui.

Ma l'amore vinse l'egoismo, e allora vedendosi senza speranza nel presente, lo prese un forte desiderio del mare.

— Andrò in paesi lontani, farò quattrini e ne ammasserò tanti da poter comperare per lei palazzine e ville, e dirò alla vecchia aristocratica: Vi rendo i tesori dei vostri antenati, lasciate a me il tesoro dell'amor suo! —

E disse e fece tanto che un giorno il vecchio si trovò solo in drogheria, mentre Giacomino navigava per lontani paesi.

La zia Teresa fu contenta, Margherita rimase trista ma rassegnata. Il suo bene lo aveva nell'anima e forse un poco in certa scatoletta dove serbava il primo fiore datole da Giacomino. Per lei passarono gli anni tutti eguali e monotoni, ma non senza conforto. Andava spesso a fermarsi in drogheria dal vecchio Sciò Baciccia che non poteva più leggere senza occhiali la gazzetta e neppure i cartelli delle sue scatole e dei suoi barattoli; ma quando la ragazza entrava in bottega, se li levava come se volesse che tra il volto di lei e i propri occhi non ci fosse nulla. Certo è che nessun lineamento, nessuna espressione di quel dolce viso gli sfuggiva. Essa non pronunziava mai il nome di Giacomino, nè chiedeva notizie di lui; eppure appena veduta il vecchio sentiva irresistibile il bisogno di parlare del figlio.

La faceva sedere su quella stessa sedia di là dal banco, sulla quale da bambina s'inginocchiava a lisciare i bei vasi di Savona e prendendole le mani fra le sue, come il giovane aveva fatto una volta, una sola volta, la guardava con affetto e le narrava i viaggi di Giacomino. Parlava delle sue lettere, ne leggeva dei brani e diceva che sarebbe tornato un giorno ricco ricco, da non aver da far altro che condursi a braccetto all'Acquasola la sua cara *moujé*.

Coteste cose ed altre simili le diceva spesso, e da prima, con brio e convinzione; ma a poco a poco le disse meno, e anche allora in certo modo come se parlasse soltanto per dar animo a sè od altrui.

Non scemava però la frequenza delle lettere di Giacomino, ma scemava bensì una speranza nel cuore del buon vecchio. Guardando attentamente, come faceva, il viso di Margherita, si accorse per il primo di una cosa che a tutti si fece tosto palese. La ragazza cambiava, deperiva, e ogni anno che passava e l'avvicinava all'età in cui era morta sua madre dava sempre più a conoscere ch'essa pativa dello stesso male! Il viso perdeva il suo bel colorito ed il grazioso ovale, gli occhi sembravano ingranditi ed erano rivolti sempre verso uno stesso punto, il mare, da cui aspettava un'ultima consolazione. Continuava ad occuparsi di giorno della casa e della zia molto invecchiata ed obbligata spesso a letto, e verso sera allorchando il sole scendeva sull'acqua come per darle l'ultimo bacio, Margherita si recava sulla spiaggia a guardare lontano lontano e fisso fisso, fintantochè la notte buia non le lasciasse più nulla vedere fuorchè i fanali dei porti vicini. Allora lenta

e stanca risaliva a casa a preparare la cena. Baciccia che a quell'ora chiudeva la bottega, l'aspettava al passaggio e nonostante i suoi settant'anni essendo più robusto e più svelto di lei, sostenendola l'accompagnava fino all'aranceto, che la poveretta attraversava senza pensare se quel fiore nuziale adornerebbe mai la sua testa.

La zia che in apparenza non stava peggio del solito, a un tratto s'ammalò seriamente e morì in meno di una settimana. Lasciava tutto il suo patrimonio a Margherita affitta e come istupidita dalla gran perdita e dal vedersi così sola al mondo senza affetto e senza un'occupazione.

Trattavasi in quel tempo di dare esecuzione alla legge che proibiva di seppellire i morti nelle chiese, ed il piccolo Comune cercava un pezzo di terra conveniente per ridurlo a camposanto. Chi lo voleva sulla collina, chi sulla spiaggia, e stava per essere preferito il terreno a monte, specialmente perchè si poteva avere a minor prezzo. Margherita, saputa ogni cosa da Sciò Baciccia l'incaricò di offrire al Sindaco la differenza tra i prezzi dei due terreni, affinché si preferisse la spiaggia; e subito nel nuovo camposanto fece mettere il corpo della zia sotto ad una bella lapide di marmo bianco, e torno torno piantare un giardinetto chiuso da un cancello di ferro.

Dopo non si mosse quasi più di là. Seduta ora presso alla tomba della zia, ora sulla spiaggia, stava ad intrecciare ghirlande di foglie o di fiori. Verso sera il vecchio veniva a cercarla, ed insieme se ne stavano a parlare dell'assente, o semplicemente a contemplare silenziosi il mare per loro pieno di tanti pensieri, di tante voci.

Una sera che Margherita stava più male del solito e le sibilava il respiro, appoggiò affettuosamente la mano sul braccio del vecchio e gli disse:

"Tra poco non potrò più venire qua, ma mi ci porteranno! ricordatevi, Baciccia, che di fiori sulla mia tomba io non ne voglio. Ho avuto caro un solo fiore in vita mia e con quello solo voglio morire ed essere seppellita." E così dicendo, fece vedere a Baciccia il fiore secco che Giacomino le aveva dato. "Sentite bene," proseguì, parlando sempre al vecchio, che troppo commosso non poteva risponderle, "non voglio per me il giardinetto come ho fatto per la zia; solo vi prego d'una cosa: di farmi sotterrare con la faccia rivolta al mare, e di mettere a capo della mia lapide due lampioncini che verrete ad accendere verso il crepuscolo affinché io possa continuare a guardare ogni giorno un'ora di più sul mare. Ditemi se lo farete!"

Baciccia accennò di sì col capo; poi si strinse leggermente al petto la fanciulla e l'aiutò ad alzarsi da sedere, per ricondurla a casa.

Fu quella una delle ultime gite che Margherita fece al mare. Morì poco dopo, senza patire molto, silenziosa e dolcemente triste.

Il vecchio raccolse la piccola eredità di lei e fece mettere la lapide, con a capo i due lampioni, in modo che guardasse il mare. Ed ogni sera quando cala il sole, egli scende verso la spiaggia e va ad accendere quei lumi, perchè Margherita possa vedere per un'ora di più le onde, che di laggiù, lontano lontano, dove si trova il suo Giacomino, vengono a portarle un riflesso del viso e un'eco della voce di lui.

CòRDULA.

TRADUZIONI DAL GOETHE.*

LA METAMORFOSI DELLE PIANTE.

Tu sei confusa, o cara mia, da questa
Multiforme miscèa di mille fiori
Che nel giardino ti s'affolla intorno.

* Le due poesie seguenti appartengono alla Serie che porta il titolo: *Dio e il Mondo*.

Molti nomi tu senti, e un dopo l'altro
 Barbari suoni nell'orecchio accogli.
 Simili son tutte le forme e niuna
 È pari all'altra: in questa guisa il Coro
 Viene adombrando una segreta legge,
 Un santo enigma. Oh! potess'io d'un tratto
 Felicemente, amica mia, di questo
 Arcano il verbo disvelarti intero!
 Or contempla la pianta, a poco a poco
 Diventar tale, e come a grado a grado
 Condotta in fiori si trasformi e in frutti.
 Si sviluppa dal seme, appena il grembo
 Del suol, che lo nutri tacitamente,
 Lieto lo disprigiona all'aër novo
 Della vita, ed al santo, all'incessante
 Stimolo della luce raccomanda
 La struttura gentil delle fogliette
 Tuttavia germoglianti. Addormentata
 La semplice potenza era nel seme,
 Un tipo inizial giacea racchiuso
 In sè medesimo, e sotto un involucro
 Foglie, radici, e germi eran piegati
 Formati a mezzo, e senza alcun colore;
 Così l'asciutto nocciolo conserva
 Una vita latente; appena il tocchi
 Umida e calda una temperie, erompe
 Subito dalla notte in ch'era involto.
 Ma semplice ancor resta in questo primo
 Aspetto, perchè tal pur fra le piante
 È il contrassegno dell'infanzia. Tosto
 Sorgendo un altro impulso, i nodi ai nodi
 Accumula e rinnova il primo tipo.
 Ma non in tutto equal; perchè più varia
 E più compiuta, riprodursi vedi
 Ogni foglia che segue; è più distesa,
 Più frastagliata, più divisa in punte
 E in altre parti che indistinte prima
 Chetamente giacean nel sottoposto
 Organo. Il più perfetto apice tocca
 Così ogni foglia, e in qualche specie è tanto
 Che ti riempie di stupor la mente.
 Con molte coste e intagli ed una estesa
 E succulenta superficie, or sembra
 Che dell'impulso libero e infinito
 Tutta spadroneggiar dovuta la piena.
 Ma qui Natura con potente mano
 L'opera arresta, e con soave forza
 Seco la mena a più perfetto fine.
 Or con più gran misura essa conduce
 Il succo e i vasi stringe, e già la forma
 I più teneri effetti in sè risente.
 Si ritirano allor taciti i lembi
 Che stendevansi troppo, e più completa
 Si fa la costa dello stelo. Allora
 Rapido e senza foglie si solleva
 Il più tenero gambo, e il riguardante
 Un miracolo attira. Eccovi in tondo
 Contate, e senza numero fra loro
 Le picciolette foglie avvicinarsi.
 Stretto d'intorno all'asse si disegna
 Il proteggente calice, che poi
 Alla forma più eccelsa i colorati
 Petali schiude. Per codesta guisa
 Fa di sè pompa la Natura, quando
 Delle sue forme l'ultima ha compiuto,
 E le divise membra in bella serie
 Ordinate ne mostra. E un'altra volta

Ti maravigli, allorchè al gambo il fiore
 Moversi vedi sopra il tenue palco
 Di volubili foglie. Or la bellezza
 Della novella genesi è messaggio.
 La colorita foglia il tocco sente
 Della mano divina, ed in sè ratto
 Si ritira, le più tenere forme
 S'accostan destinate a riunirsi.
 Confidenti ora stan le elette coppie
 Insieme, e attorno al consacrato altare
 Numerose si schierano. Imeneo
 Tosto vi aleggia, e di soavi odori
 Intorno il rattivato aere s'impregna,
 Ora isolati gonfiansi a migliaia
 I germi ascosti nel materno grembo
 Delle turgide frutta. E così chiude
 Natura il cerchio dell'eternie forze;
 Ma un novo anello ricomincia e al primo
 Si congiunge, onde avvien che la catena
 Si prolunga in eterno, e vive il tutto
 Come vive ogni singolo. Rivolgi
 Ora il guardo, o diletta, alla miscèa
 Varia de' fiori, e non n'avrai confuso
 Lo spirito; ogni pianta ora t'annuncia
 Le eterne leggi, ed ogni fior ti parla
 Più chiaro sempre. Ma se qui le sante
 Lettere della dea decifrar puoi,
 Tu dappertutto le vedrai di nuovo
 Anche in altre sembianze, o sia che il bruco
 Lentamente si strisci, o la farfalla
 S'affretti affaccendata, o l'uomo stesso
 Varii con arte le prefisse forme.
 E poi ripensa ancor, come dal germe
 Del conosceri sorse a poco a poco
 In noi dapprima un'abitudine cara,
 Ch'indi amista dal nostro cor si schiuse
 Con grande forza, e amore i fiori e i frutti
 Producesse alfin. Ripensa in quanti modi
 La tacita Natura in noi svolgesse
 Or questa, or quella forma ai sentimenti
 Nostri più adatta! E ti rallegra, o cara,
 Anche dell'oggi. Il santo amor l'eletto
 Frutto matura d'un equal sentire
 D'un modo equal di giudicar le cose,
 Perchè nell'armonia degl'intelletti
 La nostra coppia insiem si leghi e lieta
 Il più sublime mondo alfin ritrovi.

METAMORFOSI DEGLI ANIMALI.

Se addestrati così vi basta il corè
 Di salir sino all'ultimo scalino
 Di questa vetta, datemi la mano
 Ed il libero sguardo al vasto campo
 Di Natura schiudete. Essa, la dea,
 I ricchi doni della vita intorno
 Spande, ma al par delle mortali donne
 Non la tange il timor, che a' figli suoi
 Debba mai venir meno il nutrimento.
 Non è dubbio da lei, che doppiamente
 Statui l'alta legge: ad ogni vita
 Pose un limite; indisse ad ogni vita
 Misurati bisogni, e smisurati,
 E facili a trovar diffuse i doni;
 Così tranquillo favorisce il lieto
 De' bisognosi figli affaccendarsi;
 Essi inesperti affollansi ed inconscii
 Sulle vie che il destino a lor prescrisse.

Ogni animale è scopo a sè; perfetto
 Si sprigiona dal sen della Natura
 E perfetti produce i figli suoi.
 Secondo leggi eterne ogni suo membro
 Si forma, ed ogni forma anche più rara
 Serba nel suo segreto il primo tipo.
 Così ciascuna bocca è a prender atta
 L'alimento che al suo corpo s'addice,
 O la mascella sia debole e priva
 Di denti, o armata di potenti zanne,
 Acconcio sempre un organo apparecchia
 All'altre membra il cibo. Anco si move
 Lungo, o corto ogni piè, secondo l'uopo
 Dell'animale e in armonia con lui.
 Così a ciascun de' figli è dalla madre
 Predestinata una compiuta e schietta
 Sanità, perchè mai non contraddice
 Un vivo membro all'altro, e tutti insieme
 Mantengono la vita. Ed egualmente
 Se la struttura sua dà legge e norma
 Al vivere del bruto, anco la guisa
 Del viver reagisce alla sua volta
 Sovra tutte le forme, e il suo potente
 Suggel v'imprime. Così salda appare
 La forma primitiva, e sol per l'opra
 D'esterni agenti a variar si piega.
 Ma nelle più perfette creature
 Veglia un'intima forza, e di viventi
 Forme in un santo cerchio le racchiude.
 Questo confin nessun dio lo sorpassa,
 E lo rispetta la natura: mai
 Senza limiti aver precisi e certi
 Possibile non fu cosa perfetta.

Pur al di dentro par che violento
 Uno spirito si sforzi uscir dal cerchio
 Che il chiude, ed al voler come alle forme
 Concedere ogni libito; incomincia,
 Però comincia invan. Tenta a dir vero
 Questo o quel membro; ma nell'atto stesso
 Che vuol farli potenti, ecco altre membra
 Grandemente patir, perocchè tolta
 L'equabile misura, ogni bellezza
 Delle forme scompare, ogni armonia
 D'ordinate movenze. Allor che vedi
 Un privilegio singolar concesso
 A qualche creatura, ebbene domanda
 Dove difetti, e cerca, e troverai,
 Se hai spirito indagator, tosto la chiave
 D'ogni fattezze. Un animal che armata
 La mascella di sopra abbia di tutti
 I denti suoi, non porterà mai corna
 Sulla fronte; perciò l'eterna madre
 Un cornuto leon mai non produsse,
 Nè per isforzi che facesse mai
 Generarlo potria, poichè la massa
 Le mancherebbe a riempir le file
 Dei denti, e insieme a rialzar le corna.

Questa splendida idea, limite e forza,
 Arbitrio e legge, libertà e misura,
 Moto ordinato, privilegio e insieme
 Difetto, quest'idea deve alleggarti:
 In mezzo all'armonia te la presenta
 La santa musa che istruir ti vuole
 Con dolce violenza. A più sublime
 Concetto affaticandosi non giunse
 Il più severo pensator, nè l'uomo
 Che oprando vive, nè l'artista o il vate;

E chi tiene lo impero e di tenerlo
 È degno sol per lui se ne rallegra.
 Rallegrati tu pur della natura
 Eccelso figlio, poichè sei capace
 Di ripensar con lei l'alto pensiero
 Al qual creando si levò. Tranquillo
 Or qui rimani, e volgi addietro il guardo,
 Prova, e confronta, e la certezza cara,
 Che tu osservi davvero, e non vaneggi,
 Dal labro della musa attingerai.

A. GUERRIERI GONZAGA.

LE MEMORIE DI PHILARÈTE CHASLES.*

Philarète Chasles non fu un uomo politico ed anche come uomo di lettere fu sempre alquanto estraneo alla società contemporanea. Queste *Memorie* non offrono quindi il genere d'interesse o le informazioni che di consueto si attendono da simili pubblicazioni. Ma Philarète Chasles fu un'individualità degna d'interesse, e finchè gli piace di narrarci le sue origini, il suo sviluppo, le influenze che hanno operato su di lui, le sue *Memorie* interessano. Interessano pure quando fa il romanzo, e ne fa spesso, forse senza volerlo, ma certamente romanzo. Perfino quelle eterne lamentazioni sul suo paese e il suo tempo ed i suoi giudizi appassionati sui suoi contemporanei e rivali interesserebbero, se appunto non fossero eterni: ma quella nota d'indignazione morale e d'invettiva, stanca alla fine, e noi gettiamo impazientiti il libro di un uomo che vede tutto nero tranne sè stesso. Aggiungi che questo libro è tutto composto di pezzi e di frammenti. Un po' di autobiografia, alcune note di diario; frammenti di articoli inediti, ed anche di articoli pubblicati, senza nesso fra loro; nei quali l'inesattezza di quasi tutte le date toglie pressochè ogni valore storico ai vari fatti precisi che vi sono menzionati: poichè Philarète Chasles preferisce giudicare i suoi contemporanei, o tutto al più dipingerli e generalmente con colori discordanti, al raccontarci aneddoti o citarci dei motti. La sua memoria è oltremodo incerta e si contraddice spesso fino a due e tre volte nella stessa pagina; così egli ha ora 14 ora 16 anni quando subisce una incarcerazione per isbaglio, e questo imprigionamento è rappresentato in pari tempo come un atto arbitrario del Governo dei Borboni, e posto in aprile e maggio 1815, vale a dire in mezzo ai Cento giorni dell'ultimo regno di Napoleone; e di tali contraddizioni se ne incontra ad ogni tratto. Tuttavia se non abbiamo qui una fonte molto attendibile per lo storico, la lettura di questo libro non gli riuscirà però inutile, poichè dà bene il tuono generale del tempo ed assistiamo allo svolgimento di uno spirito superiore che ha lasciata una traccia profonda, sebbene quasi ignorata, nella storia delle idee del suo tempo e del suo paese.

Philarète Chasles è stato, dopo Tocqueville e J.-J. Ampère, l'uomo che ha più contribuito a mettere in comunicazione col resto di Europa la Francia, fino allora un po' rinchiusa in sè, malgrado gli sforzi di Madame de Staël e di B. Constant: i suoi lavori sull'Inghilterra, sulla Germania, sulla Spagna hanno dato una grande spinta allo studio delle letterature estere in Francia.

In quei suoi scritti havvi molta vita, e una forma e idee talora paradossali, ma dove si sente una individualità che si fa strada da sè; si sente che l'Autore vive nel bel mezzo delle cose di cui parla, al contrario delle persone troppo numerose in Francia che affrontano argomenti stranieri senza preparazione e per così dire direttamente, e che credono di conoscere Shakspeare perchè hanno letto coscienziosamente i dodici volumi dei suoi drammi. Philarète Chasles al contrario avea

* PHILARÈTE CHASLES. *Mémoires*. — Paris, Charpentier, 1876-1877. Due volumi.

vissuto la vita inglese, si era immerso per anni nella letteratura tedesca e cercava quindi di far conoscere e far comprendere ai suoi compatriotti quel tal argomento straniero ch'egli era in grado di rischiarare con tutta la sua conoscenza del rimanente. È noto poi ch'ei fu per lungo tempo professore di letterature moderne al Collegio di Francia ove il suo modo bizzarro di porgere attirava molta gente. Inoltre Philarète Chasles, a quell'epoca di grande assimilazione delle letterature estere in Francia, allorchè Châteaubriand, Guizot, Barante, Gérard de Nerval e tanti altri non sdegnavano di tradurre i capolavori delle letterature straniere, diede anch'egli delle traduzioni al suo paese. Alcuni degli errori in cui è incorso nelle sue versioni dal tedesco hanno fatto molto ridere in Germania e sono rimasti proverbiali in Francia. Si è però forse troppo pronti in generale a mostrarsi severi per tali peccatucci di traduttore, nei quali non cascano mai quelle persone che, poco sicure di loro medesime, hanno l'abitudine di sottoporre la loro versione alla revisione di qualche forestiero prima di darla alle stampe. Chasles si credeva forse troppo infallibile in fatto di tedesco; ma anche in ciò vediamo motivo a ritenere ch'egli vi si sentisse più a casa sua che non altri assai più prudenti di lui.

Abbiamo detto che Philarète Chasles è soverchiamente severo per la Francia del suo tempo e che questa severità stanca. Ond'è che piace il rifugiarsi da questo monotono atto di accusa nei particolari autobiografici che riempiono il primo volume soprattutto. Volesse Dio che l'Autore non si fosse creduto obbligato a raccontare « la decadenza morale e intellettuale della Francia dal 1800 al 1869 » e che ci avesse detto un po' più delle circostanze della propria vita: poichè quello che ne dice è infinitamente più interessante di tutte quelle diatribe contro il suo paese che, a dargli ascolto, sarebbe un composto d'invidia, di basse passioni, di raggiri, di viltà e di stoltezza. Certo vi sono alcuni ritratti ben presi anche nel seguito, come quello di Custine, quello di Théophile Gautier, il primo di Sainte-Beuve, quello di Buloz soprattutto, uno de' suoi odii particolari perchè si era guastato con lui per affari della *Revue des deux Mondes*, quello di Lamartine, di Broglie; ma tutto ciò non arriva all'incanto delle prime 200 pagine del primo volume, ove ci dipinge le figure di suo padre, il prete spretato, l'ex-convenzionalista, il regicida, anima austera e mente da retore; di sua madre dolce, poetica, di una giocondità trista, più olandese che francese, e dei rivoluzionari superstiti che visitavano la casa di suo padre; poi le sue precoci esperienze della prigione; il suo viaggio d'Inghilterra ove rimase otto anni, dai 16 ai 24, (1815 al 1823). Ilavvi là un quadro, di tuono forse un po' carico, ma quadro vivente, di una famiglia di puritani, e la narrazione della sua sorte tragica, che è un bel capitolo di romanzo; poi una quantità di profili di Londra e tre ritratti interi di Coleridge, di Bentham, e di Ugo Foscolo ch'egli conobbe intimamente e che giudicò con molta penetrazione e giustizia, vedendo perfettamente, attraverso la parte e l'atteggiamento un po' teatrale, la vera natura dell'uomo.

I capitoli successivi su M. De Jouy, di cui Chasles divenne segretario rientrando in Francia, e sul *Journal des Débats*, di cui fu collaboratore letterario per lunghi anni; i suoi giudizi sulla famosa generazione del 1830 di cui fu uno dei campioni più curiosi, i suoi ritratti degli uomini di luglio, delle vittime e delle illustrazioni letterarie del secondo Impero, non interessano che le persone che hanno vissuto in quella società; poichè dubitiamo che chi non conobbe gli uomini e le cose, possa imparare a conoscerle colle *Memorie* di Philarète Chasles, o almeno a conoscerle dal loro lato vero. Per coloro invece che conoscono il fondo

del quadro, sia per avere vissuto cogli attori, sia per aver fatto loro principale occupazione lo studio della storia politica e letteraria di quel tempo, vi è da spigolare ampiamente in questi due volumi: purchè si sappia distinguere, riservare il proprio giudizio, esercitare una scelta ed una critica severa e soprattutto svoltare le pagine quando cominciano le recriminazioni, appassionate e generali nello stesso tempo, su tutto e su tutti nella Francia dal 1815 al 1870.

UNA NUOVA PROPOSTA DI RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE.

Il senatore prof. Magni pubblica, in forma di lettera all'ex-ministro Coppino, una proposta di riforma, con la quale crede che « si scioglierebbe, almeno per lungo tempo, la questione relativa all'ordinamento degli Studi Superiori in Italia. » Noi lasciamo da un lato molte osservazioni secondarie, e ci fermiamo ad esaminare le due riforme a cui si riduce in sostanza la sua proposta. Esse sono: — 1° Riforma del Consiglio Superiore; — 2° Soppressione delle Università secondarie. E francamente diciamo che la prima ci sembra, nel modo da lui proposto, dannosissima al pubblico insegnamento; la seconda inattuabile.

Il prof. Magni parte dal principio, che i professori universitari « in attualità d'insegnamento » sono i più competenti in materia di pubblica istruzione, e che però solo di essi, cioè dei Presidi delle quattro Facoltà delle otto Università primarie, il Consiglio Superiore dovrebbe essere composto. Basterebbe questa proposta (ci scusi l'on. Autore) per dimostrare che si può essere un celebre professore « in attualità d'insegnamento » e non avere un'idea molto esatta di quel che è, e che deve essere un ordinamento di pubblica istruzione. Di esso fanno parte non solo le Università, ma le Scuole secondarie e le primarie, per non parlare delle Accademie di Belle Arti, Biblioteche, Musei ec. Vi è inoltre tutta l'amministrazione centrale e la provinciale; vi sono i Seminari, e vi è tutto l'insegnamento privato e libero. Ora chi vorrà sostenere che il professore universitario sia il solo competente o anche il più competente, non solamente nella scienza che professa, ma anche nelle questioni di amministrazione, d'insegnamento elementare ec.? Quanti non sono gli scienziati illustri che mai non si sono occupati di scuole elementari o di amministrazione? E perchè coloro che se ne sono occupati debbono essere esclusi dal Consiglio Superiore? E perchè debbono esserne esclusi quelli che non fanno parte dell'insegnamento ufficiale, ma che pur possono essere o privati insegnanti o illustri scienziati? Si vede chiaro che il prof. Magni non ha pensato ad altro che alle Università; ma il Consiglio Superiore, se ci deve essere, deve occuparsi di tutte le scuole, di tutto l'insegnamento ufficiale e privato, e della buona amministrazione di esso. Componendolo di soli professori universitari, esso non avrebbe, in molte e molte questioni, l'esperienza e quindi l'autorità necessaria a renderlo utile; senza aggiungere che i Presidi mutando continuamente, il Consiglio non potrebbe avere alcuna tradizione, e potrebbe anzi da un anno all'altro mutare indirizzo, il che, aggiunto alla mutabilità dei Ministri, accrescerebbe la confusione che già abbiamo, e della quale il prof. Magni giustamente si lamenta.

Veniamo alla seconda proposta. Nessuno può mettere in dubbio che in Italia abbiamo troppe Università, e che mancano non solamente i denari, ma anche il personale in-

* Lettera sul Riordinamento delle Università e del Consiglio Superiore del prof. Francesco Magni, senatore del Regno, al comm. Michele Coppino, ministro della pubblica istruzione. — Bologna, tip. Succ. Monti, 1878.

segnante per condurle tutte all'altezza desiderabile. Questo è un fatto. Ma ce n'è ancora un altro, ed è, che le popolazioni si sono così affezionate alle loro antiche Università, che ogni proposta di diminuirne il numero è stata sempre in fretta abbandonata. Quando il Governo era assai più forte, ed aveva sul Parlamento un'influenza assai maggiore che non ha ora, quando primo Ministro era il Cavour, egli si provò a sopprimere una sola delle due piccole Università della Sardegna, e non vi riuscì. Ed il prof. Magni ci propone di sopprimerne ora non una sola, ma tredici in una volta, e crede che la cosa sia agevole. In un momento di rivoluzione o sotto un governo assoluto si potrebbe avere questa speranza; ma col regime rappresentativo, diciamo che la cosa è assolutamente impossibile. Se il signor Magni fosse Ministro, se ne avvedrebbe in ventiquattr'ore. La sua idea l'hanno avuta molti altri, e se ne sono avvisti.

Ma il professor Magni crede di aver trovato il modo pratico di risolvere il problema radicalmente, senza far gridare nessuno. E quale è? Egli propone che ovunque si sopprime una Università, si crei un altro grande Istituto, il quale sia utile all'insegnamento e contenti la città che viene privata di ciò che aveva da secoli. Si tratta di circa tredici nuovi grandi Istituti ad un tratto. Se non che noi abbiamo non solo troppe Università, ma troppe scuole superiori di ogni genere; sicchè nel maggior numero dei casi si tratterebbe di sopprimere una Università, per trasferire nella stessa città qualche grande scuola che si trovasse a poca distanza. Così per non far gridare tredici città se ne farebbero gridare ventisei, non essendovi altra scuola che possa soddisfare l'amor proprio, bene o male inteso che sia, quanto una Università che esiste da secoli, nè potendo supporre che resti contento chi, nello stesso tempo, perde quello che ha, senza compenso.

Infatti quando il professor Magni propone di sopprimere l'Università di Modena, istituendovi invece una grande scuola d'ingegneri, è chiaro che bisognerà sopprimere una o più delle scuole simili che sono a poca distanza, a Padova, cioè, a Bologna, a Milano, a Torino. Egli sopprime l'Università di Ferrara, per crearvi una grande scuola agraria, sopprimendo « le scuole analoghe, ma incomplete e slegate che si trovano nelle città vicine. » Vuol dire che Ferrara griderebbe con le città sorelle. E crede egli di contentare Siena dandole, invece della Università, un Convitto secondario che essa già ha da gran tempo? A Genova il professor Magni metterebbe un nuovo Istituto storico-etnologico-geografico « allo scopo di studiare il globo dal punto di vista storico, etnologico, geografico, idrografico, geologico, mineralogico, botanico, zoologico. » Questo Istituto che non avrebbe scolari, o pochissimi, che sarebbe nuovo affatto nel suo genere, e forse non riuscirebbe a dare grandi risultati, non compenserebbe la perdita dell'Università. Nè sarebbe facile, come suppone il professor Magni, portare a Genova la Società geografica, che è una privata associazione e può star dove vuole. Insomma sarebbe un tale mutamento, così radicale, che farebbe gridare tutti; e sopprimendo ventitrè Istituti, che almeno hanno qualche tradizione, dovrebbe crearne altri e metter in moto tanta gente, offendere tanti interessi, che non dubitiamo di affermare che il disegno sarebbe abbandonato non appena portato dinanzi al Parlamento. Comprendiamo che il sopprimere una o anche due o tre Università che stentano, per fondare invece qualche utile Istituto scolastico sia possibile, e si possa tentare la prova dinanzi al Parlamento. Ma sopprimerne a un tratto tredici per creare o almeno trasferire altri tredici Istituti, ci pare assolutamente impossibile.

Il professor Magni è mosso da un sentimento giusto. Egli vorrebbe dare maggiore autonomia, indipendenza, au-

torità al corpo insegnante delle Università, le quali vorrebbe più fiorenti, più vigorose, più utili alla scienza, sopprimendo addirittura quelle che non hanno condizioni tali da poter vivere, non che fiorire; ed in ciò siamo pienamente d'accordo con lui. Ma non ci pare che egli abbia scelto una via tale da poter sperare di riuscire. Oltre di che ci sarebbe anche da considerare che, se ora abbiamo troppe Università e non troppo buone, ci potrebbe anche essere il caso, dopo averle ridotte solamente ad otto come vuole il prof. Magni, di averne poche e cattive. Questo qualche volta è seguito in altri paesi e potrebbe seguire fra di noi. Ma il prof. Magni, nella sua lettera, si occupa quasi esclusivamente della riduzione del numero, senza proporre alcuna notevole riforma per migliorare l'ordinamento di quelle Università che non verrebbero soppresse. Nè in ciò sappiamo dargli ragione, tanto più che la sua esperienza e la sua competenza ci facevano aspettare utili suggerimenti e proposte.

ECONOMIA PUBBLICA.

Al presente conflitto orientale terranno dietro risultati di grande momento anche dal punto di vista economico, come ne ebbero tutte le guerre che, da quella finita nel 1774 dalla pace di Kainardje, hanno segnato il progresso della dominazione russa sul bacino dei mari dell'Europa meridionale, ove le nazioni occidentali si procacciano così larga copia di prodotti. Forse è riserbato alla fine del nostro secolo uno spettacolo non molto dissimile nè meno inaspettato di quello che alla fine del secolo scorso sconvolse tutte le idee fino allora inconcusse intorno alle teorie ed alle abitudini amministrative del regime coloniale, e mostrò all'Inghilterra, mercè la meravigliosa e subitanea espansione presa dal suo commercio con le colonie emancipate dell'America settentrionale, l'inermità degli sforzi da essa fatti per mantenere in piedi un sistema artificiale di restrizioni e di abusi, sulle cui rovine doveva fondarsi la grandezza commerciale della nazione americana. Si videro allora molte città dell'Inghilterra, che, come quella di Bristol, avevano diretto petizioni vivissime al Parlamento contro la pace con gl'insorti, domandare, trascorsi pochi anni dopo la conclusione di questa pace, l'autorizzazione di costruire *docks* e nuovi bacini per provvedere all'estensione presa dal commercio con le antiche colonie che l'indipendenza aveva reso laboriose e intraprendenti.

Sebbene non sia lecito determinare fin da ora tutte le conseguenze economiche che saranno per derivare dal nuovo assetto politico che verrà dato alla penisola dei Balcani, giacchè non cade in mente nemmeno all'Inghilterra il ripristinamento dello *statu quo ante bellum*, alcuni effetti immediati però si possono prevedere, sui quali crederemo utile ed interessante richiamare l'attenzione, quando le condizioni di questo assetto saranno definitivamente stabilite. Frattanto pericolose complicazioni si succedono, le nubi dell'orizzonte politico si addensano e minacciano nuovi inciampi alle industrie, nuove perturbazioni al commercio e nuove distruzioni di capitali sottratti ai consumi produttivi, cioè alla vita e al benessere d'interiere popolazioni. La crisi economica, il *Nothstand* come dicono i tedeschi, i quali hanno aperto da un pezzo sui loro giornali una rubrica speciale destinata a registrarne periodicamente le vicende, è aggravato dall'incubo e dalle trepidazioni che pesano fatalmente sul moto della produzione e degli scambi. Basta gettare uno sguardo sopra le ultime riviste commerciali dell'*Economist* per leggervi la solita nota della generale rilassatezza del mercato e dello abbassamento dei prezzi di quasi tutti gli articoli tranne pochissimi come i cereali ed il salnitro. Il rialzo dello sconto dal 2 al 3 % operato in

questi ultimi giorni dalla Banca d'Inghilterra non deve ascrivere per nulla alle richieste del commercio, ma al bisogno di rinforzare la riserva, che in quest'epoca dell'anno suole sempre andar soggetta a riduzioni per effetto delle distribuzioni degli interessi e dei dividendi pagabili nell'aprile, e che in ultimo si era assottigliata di 260 mila sterline d'oro comprato dal governo tedesco, il quale prosegue nella riforma del suo sistema monetario e vende l'argento profittando del leggero miglioramento che al prezzo di esso hanno arrecato in particolar modo le deliberazioni del Congresso americano.

Abbiamo già accennato nei passati articoli alcuni effetti economici di questo gravissimo marasma, ma i mali di tale natura ripercuotono spesso la loro azione anco nel campo politico. Gli agitatori politici profittano di tutti i motivi di malcontento e non è questa una delle ultime ragioni per cui vediamo il movimento socialista accentuarsi ogni giorno di più in Germania impiantandovi un'organizzazione che ha i suoi quadri già pronti, la sua gerarchia, i suoi professori, i suoi emissari, il suo bilancio ed il suo tesoro di guerra. Il signor L. Bamberger, membro influente del partito liberale nel Parlamento Tedesco, ha in due notevoli articoli pubblicati nella *Deutsche Rundschau* del 5 febbraio e del 6 marzo decorsi, gettato un grido di allarme contro i progressi di questa organizzazione che incontra, egli dice, terreno favorevole nella società tedesca per il pessimismo che vi regna, per la diffusione che vi ha la media cultura intellettuale e per le idee esagerate ch'essa si forma della competenza dello Stato. Pel socialismo tedesco non vi ha nulla di rispettabile nella società moderna; esso ripudia tutto e vuol tutto demolire, senza contenere in sè nessuna forza riparatrice e senza nemmeno darsi pensiero della ricostruzione. Ha fatto il giro della stampa europea una corrispondenza del *Times* del 22 marzo in cui si rendeva conto delle recenti riunioni socialiste tenute a Berlino fra cui una di circa 1200 donne, nella quale le più violenti invettive furono scagliate contro la religione. Le idee di patria e di nazionalità non sono meno malmenate dal giornalismo socialista. L'attiva propaganda ed il rapido accrescersi dei proseliti di dottrine così radicali è veramente una malattia da metter qualche pensiero ad una nazione e giustifica le preoccupazioni che in questo momento cominciano a sollevarsi. Nelle elezioni del 1871 in Germania si contarono 120,000 voti dati a candidati socialisti, 340,000 nel 1874 e nel 1877, sopra 5 milioni e mezzo di votanti, 497,000. Il socialismo tedesco ha adesso 12 deputati al Parlamento, ha fondato 14 tipografie, pubblica 41 giornali politici di cui alcuni accusano dieci, dodici e perfino diciotto mila abbuonati; raccoglie i suoi adepti non solo in mezzo alle turbe scapigliate ed ignoranti, ma nel ceto civile fra persone che leggono e che riflettono. Le sue basi sono state gettate non da volgari utopisti, ma da uomini intelligenti, versati nello studio della storia e della filosofia ed una gran parte della sua forza esso l'attinge appunto da ciò che non di rado l'aspra critica ch'esso muove ha un fondo di giustezza sorprendente. Il partito liberale tedesco, dice il sig. Valbert nella *Revue des deux Mondes* del 1° aprile, lascia solo il socialismo a difendere delle nobili cause, solo a denunciare gli abusi del militarismo che sprema la ricchezza ed il benessere della Germania senza ch'essa ardisca lamentarsene.

Si dice e non a torto, che il socialismo tedesco per il suo odio contro tutto ciò che esiste indistintamente, ha assai prossimo riscontro col nihilismo russo, piaga anche questa che va prendendo sempre maggiore estensione, come è apparso dai recenti processi di Mosca e di Pietroburgo e come ne fanno fede i corrispondenti dei giornali inglesi

presso il campo dell'esercito moscovita, ove hanno trovato con infinita sorpresa in ogni rango ed in ogni grado numerosi aderenti alla funesta dottrina.

Una così potente organizzazione come in Germania le sette socialiste non l'hanno in nessun altro luogo, sebbene dappertutto vadano facendo rilevanti progressi. Nel Belgio, che sotto questo rapporto più si avvicina alla Germania, festeggiarono or fa appunto un anno, l'ingresso al Parlamento del primo loro rappresentante eletto dalla città di Bruxelles. In Svizzera or sono pochi mesi, si riunirono a Berna i delegati di varie società democratiche per concertare il miglior modo di stabilire un'organizzazione permanente delle classi operaie, fino allora scompigliate e divise in varie associazioni prive di unità d'azione e di concetti. I vantaggi dell'unione e della concordia si erano già fatti ad essi palesi quando si era trattato di vincere l'opposizione che industriali e capitalisti muovevan contro la legge sulle fabbriche, stata recentemente approvata dal suffragio universale. *Concordià res parvae crescunt*, secondo la celebre divisa dei naviganti olandesi.

Alle mene sediziose dei socialisti ed alle agitazioni sotterranee dell'Internazionale si attribuiva da alcuni l'origine dei vari scioperi scoppiati quasi contemporaneamente in diversi punti della Francia. Ma il Leroy Beaulieu sul *Journal des Débats* e il Mangin sull'*Economiste français* hanno cercato dissipare l'allarme che la vaga apprensione di occulti complotti gettava nelle industrie, dimostrando il niun legame di questi fatti fra loro, e la giustificazione che alcuni di essi potevano trovare senza bisogno di ricorrere ad ignoti moventi. Così se avevan torto i minatori di Montceau-les-Mines e d'Épinac, e se possono aver torto i tipografi di Parigi, che in momenti come l'attuale, si son messi in sciopero per ottenere un aumento di salario, i primi per altro si son già lasciati persuadere dalle autorità politiche e son ritornati ai lavori, i secondi si capisce facilmente che abbiano creduto di trovare un'occasione propizia alle loro pretese nell'avvicinarsi dell'epoca dell'Esposizione. Le orditrici ed i tessitori di Tarare hanno ottenuto delle concessioni dai loro padroni, il che dà a credere che non avanzassero richieste del tutto infondate. A Decazeville si trattava di resistere ad una riduzione di salari del 10 %, risolta dalla Società delle miniere e delle ferriere dell'Aveyron. La Società aveva perfettamente ragione di prendere questa misura, il commercio del carbone e del ferro trovandosi in condizioni tanto deplorevoli ch'essa non ha distribuito nell'ultimo esercizio nessun dividendo ai suoi azionisti, ed era solo un riguardo pei 3000 operai che poi si son messi in sciopero, che la tratteneva dal sospendere assolutamente i lavori. Ciò non toglie però che la riduzione dei salari non sia un fatto molto doloroso a cui l'operaio francese, dice il Beaulieu, è meno d'ogni altro preparato. Finalmente a Besançon sembra che i lavoranti fornai muovessero giustissimi reclami originati dalla viziosa organizzazione ivi data a quell'industria, in forza della quale gli operai son tenuti in una condizione di domesticità di fronte ai padroni da cui ricevono vitto ed alloggio computato in una parte della mercede. E ciò oltre agli svantaggi pecuniari toglie ad essi dignità, indipendenza e la possibilità di crearsi una famiglia.

I grandi lavori che il governo francese progetta per completare la rete ferroviaria d'interesse generale e per migliorare la condizione dei porti e delle vie di navigazione interna, forniranno un grande antidoto ai pericoli di agitazioni operaie, senza aggiungere nuovi aggravii ai bilanci dello Stato, poichè uomini di finanza e di scienza competentissimi credono che i 500 milioni l'anno a ciò necessari pel corso di un decennio potranno ottenersi e dalle

somme lasciate disponibili dopo compiuti i rimborsi che gravano il tesoro francese nei prossimi anni, dalla normale progressione delle entrate e da una non lontana conversione della rendita 5 %.

Felici gli Stati che possono assoggettarsi ad una cura così dispendiosa! Noi in Italia dobbiamo contentarci di applaudire ammirando, ma guardandoci bene dal lasciarci cogliere dalla tentazione d'imitare anche a gran distanza, l'esempio di uno slancio che non è ancora per la nostra complessione.

DURATA DELLA FERMA SOTTO LE ARMI.

Ai Direttori,

7 aprile 1878.

Non per suscitare una polemica, chè me lo vieta l'indole della *Rassegna*, ma per la simpatia che ho per questa, rivolgo Loro queste mie considerazioni intorno alla *Lettera militare*, pubblicata nel n° 13, sulla durata della ferma sotto le armi.

Io non credo che vi possa essere difficoltà a ridurre le ferme attuali sotto le armi da 3 anni per la fanteria, artiglieria e genio e 5 anni per la cavalleria, a 2 anni per la fanteria ed a 3 per le altre armi. Penso che se questa sola fosse stata la difficoltà che si opponeva per addivenire alla categoria unica, ossia all'incorporamento annuale dell'intero contingente di 92,000 uomini, noi avremmo già l'ordinamento che è nei voti dell'autore della lettera. Un miglior metodo ed una possibile semplificazione portata nelle istruzioni, faciliterebbe molto l'adozione di tali ferme. La questione dei sott'ufficiali, credo che presenterebbe minori difficoltà quando si abolissero gli attuali reparti di istruzione e si ripristinassero i plotoni istruttori presso i corpi. La riduzione della ferma a 3 anni per la cavalleria porterebbe bensì alla necessità di costituire l'effettivo di guerra degli squadroni, che questi debbono avere fin dal tempo di pace, con sole 3 classi di leva, lasciando la quarta e la quinta di complemento, ma si otterrebbe poi di potere colle classi anziane ingrossare i nostri organici di guerra del treno, che come sono ora si presentano insufficienti ai bisogni. L'adozione poi della categoria unica, quando si potesse addivenirvi colla sola riduzione delle ferme nel limite suindicato, avrebbe il grande vantaggio di ridurre da 7 ad 8 gli anni di servizio nell'esercito di prima linea, quello di una più equa ripartizione dell'obbligo di servire nell'esercito, e l'altro poi di dare una incontestabile semplificazione ai nostri ordinamenti militari, vantaggi che per sé soli bastano a paralizzare qualsiasi altra obiezione possa essere avanzata.

Ma risolta questa questione delle ferme, rimarrebbe poi rimossa ogni altra difficoltà per giungere all'ordinamento proposto dall'autore della lettera? In altri termini: potremmo noi, congedata la classe anziana, restare sei mesi e più con una sola classe sotto alle armi di 92,000 uomini, diminuita, dopo il primo anno di ferma, del 10 %, sia in causa delle riforme di rimando, sia per le altre perdite ordinarie e straordinarie? E sarebbe davvero per sei mesi e più che avremmo sotto le armi soli 83,000 uomini circa, perchè se la forza massima organica per la fanteria è di 177,614 uomini, quella *bilanciata** non è che di 153,978, fatto questo che porta all'inconveniente di dover congedare la terza classe di leva 4 mesi prima dello spirare della ferma legale. Questo periodo sarebbe poi maggiore nel caso supposto dall'autore della lettera, inquantochè col suo organico di 210,900 uomini di truppa, verrebbe a superare di 6569 uomini la forza massima organica determinata dalla

* Faccio i miei calcoli sul bilancio del 1877, non essendo ancora approvato quello del 1878.

legge, che è di 204,331 uomini. Se a questi 4 mesi si aggiungono le 9 settimane, che lo scrittore anonimo conviene sieno necessari per la istruzione delle reclute, avremo precisamente che il servizio dell'esercito sarebbe affidato per sei mesi ed una settimana agli 83,000 uomini sopra descritti.

Ora parmi che il signor A. quando dice che *le nostre truppe più non hanno per servizio di pubblica sicurezza quella gran bisogna che avevano alcuni anni or sono*, sia inesatto nel non voler tener conto delle conseguenze di un fatto del quale egli stesso non nega l'esistenza. È vero che oggi è impiegato per servizio di pubblica sicurezza un numero di truppe minore di quello che occorre pel passato, ma sono sempre 40 battaglioni di fanteria che quel servizio distoglie giornalmente dalle loro istruzioni ed esercitazioni. Questi 40 battaglioni rappresentano una forza reale di 13,000 uomini circa, che non può subire alcuna diminuzione ad onta delle valorose lotte quotidianamente sostenute sempre da tutti i ministri della guerra contro le esigenze dei ministri degli interni e delle autorità politiche locali. Da uno stato in data 1° gennaio 1878 degli uomini di truppa somministrati giornalmente dall'esercito nell'ultimo trimestre del 1877 per posti di guardia sì interni che esterni, traggio che circa 12,000 furono gli uomini che a tal servizio si dovettero impiegare ad onta delle molte commissioni state nominate in ogni tempo coll'incarico di ridurre al minimo possibile questo servizio. Le condizioni in cui si trovano molte delle nostre fortificazioni e quelle dei nostri vecchi conventi ridotti a caserme di insufficiente capacità e sparse qua e là nelle nostre grandi città, condizioni che non possono essere cambiate che mediante spese colossali alle quali il paese non è disposto, sono una delle cause permanenti di questo stato di cose. Ad altri 12,000 e certamente non meno, possono calcolarsi gli uomini giornalmente addetti per servizi di quartiere, cucina, quartieri ec., ammalati, in licenza ec. Tenuto conto di tutte queste esigenze noi avremo che degli 83,000 uomini che dovremmo contentarci di tenere sotto le armi col proposto ordinamento e coll'attuale bilancio, 45,000 soltanto resterebbero disponibili per le istruzioni per la durata di sei mesi ed una settimana. Questo fatto si ripeterebbe ogni anno, per cui si potrebbe ritenere l'istruzione perduta per la metà del tempo che il soldato resterebbe sotto le armi.*

L'unico modo di ovviare a questo inconveniente sarebbe di tenere la seconda classe di leva sotto le armi fino a che le reclute, completata la loro istruzione, potessero venire incorporate cogli anziani, vale a dire 26 mesi almeno. Ma bisognerebbe allora inscrivere in bilancio una forza spesa di 210,900 uomini, più quella della seconda classe di leva per 9 settimane, il che, tradotto in giornate di presenza, equivarrebbe a pretendere un aumento al bilancio attuale per la guerra di circa 18 milioni per sole competenze uomini.

Comprendo benissimo che lo scrittore della lettera sulla durata della ferma potrebbe ancora sostenere il proprio concetto adducendo non essere necessario lo incorporare annualmente tutto il contingente di 92,000 uomini, come si pratica in Germania. Di fatti, quando si volesse fare il calcolo esatto della forza si troverebbe che con un contingente annuo di 84,000 uomini, tenendo conto della ferma di 2 anni per la fanteria e di 3 per le altre armi, si avrebbe un ordinamento che corrisponderebbe alle idee

* Ognuno sa quanto coll'attuale ordinamento restano paralizzate le istruzioni presso i corpi di truppa dopo congedata la terza classe di leva. Eppure la 1ª e la 2ª classe rimaste sotto le armi sommano a circa 110,000 uomini, cifra che depurata dei 38,000 uomini suddetti ne lascia sempre 72,000 disponibili per le istruzioni.

dello scrittore della lettera ed anche con più esattezza ai nostri attuali quadri di pace e di guerra. Riuscirebbe ripartito come segue:

Sotto le armi: esclusi i 20,000 carabinieri, 188,495 uomini, vale a dire una forza massima organica di 208,495 uomini.

In congedo: per completare l'esercito di prima linea 189,790 uomini, per cui si avrebbe per l'esercito di prima linea, dedotte le perdite ed esclusi i carabinieri, un totale di 378,285 uomini.

Di questi, per non alterare di troppo gli effettivi di guerra delle compagnie si potrebbero mobilitare:

| | | |
|-------------------------------------------------------------------|---------|------------------|
| in prima linea | 330,000 | } totale 509,839 |
| tenendo in testa alla riserva di complemento i restanti | 48,285 | |
| Di complemento | 131,554 | |

A questo risultato si giungerebbe ripartendo il servizio nel modo seguente:

Fanteria sotto le armi 2 classi; in congedo 3 classi; di complemento 2 classi.

Cavalleria sotto le armi 3 classi; in congedo 2 classi; di complemento 2 classi.

Artiglieria e genio sotto le armi 3 classi; in congedo 2 classi; di complemento 2 classi.

| | |
|-----------------------------|-------------------|
| Alla milizia mobile 175,383 | } totale 229,371. |
| Di complemento 53,988 | |

Il servizio nella milizia mobile sarebbe di 4 anni, il quarto di complemento.

In totale poi il servizio sarebbe ripartito:

Cavalleria, 8 anni.

Artiglieria di campagna, 10 anni.

Fanteria ed altri corpi, 11 anni.

Ma anche con questo sistema d'ordinamento basato sul contingente di 84,000 uomini, anzichè sull'intero di 92,000 non si eviterebbe il grave ostacolo di un forte aumento di bilancio. Questo aumento salirebbe a 14,000,000 circa per le sole competenze uomini, e ciò per ottenere un esercito che per forza non sarebbe superiore all'attuale, e che non presenterebbe una sensibile differenza nella qualità.

Si potrebbe giustamente pretendere che il paese a queste sole condizioni si sobbarcasse ad una sì grave spesa ordinaria, dimenticando poi che furono le considerazioni sopra svolte che determinarono il Governo ed il Parlamento ad accettare l'ordinamento del 1873? *Dev.° B.*

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

L. A. MICHELANGELI. — *Considerazioni sopra « l' Ahasvero in Roma » poema di R. Hamerling.* Bologna, Zanichelli, 1878.

Veramente, dopo la imbandigione di *Neroni* che ci ha letificati in questi ultimi anni, e di *Neroni* conditi in tutte le salse, dal *Nerone* drammatico del Cossa al *Nerone* dipinto del Siemiradzki, dal *Nerone* autentico dello Zendrini al *Nerone* scolpito del Gallori, passando attraverso un'altra miriade di *Neroni* fino ai quattro o cinque traduttori italiani del *Nerone* dell'Hamerling, ci pareva che fosse tempo di respirare e di lasciare in pace, non diciamo Nerone, un poco di buono, che non se la merita nè vivo nè morto, bensì quel povero pubblico, che non ha per lo meno affogata nessuna Agrippina, nè dissanguato nessun Seneca nè appiccato il fuoco a nessuna Roma. Il signor Michelangeli non è stato di questo parere ed ha stampato un volume di considerazioni sull'*Ahasvero in Roma* dell'Hamerling, incominciando da un compendio in 90 pagine di tutto il poema, la quale fatica, trattandosi di opera arcinota, si sarebbe forse potuta risparmiare.

Il signor Michelangeli protesta di non sapere una parola di tedesco e si vale per le sue *Considerazioni* di tutte le traduzioni italiane, mescolando brani ora dell'una ora dell'altra (non indoviniamo con quale intendimento) e naturalmente senz'alcuna preferenza, dappoichè anche nell'*Appendice*, in cui discorre di queste traduzioni, ne appunta qua e là qualche forma esteriore, ma non può giudicare della maggiore o minore conformità di nessuna di esse coll'originale.

Anche senza saper di tedesco, si può essere, come certamente è il signor Michelangeli, una dottissima persona, ma per far la critica (e che critica!) di un poema tedesco non crediamo che il conoscere alcun poco la lingua in cui fu scritto, si possa considerare veramente un lusso superfluo. Siamo persuasi che anche colle sole traduzioni sia possibilissimo di procurarsi una cognizione sufficiente per l'uso e consumo giornaliero della lettura a fine d'istruzione o di diletto; ma da una cognizione sufficiente al poter pesare con sicuro giudizio tutto il valore intrinseco d'un'opera d'arte ci corre assai. E da questo al vagliare i pregi e i difetti dello stile, la convenienza delle immagini, la proprietà delle locuzioni adoperate da uno scrittore, eleggendo o riprovando questa o quella forma, ci corre ancora di più. Cosicchè staremmo per dire che l'averlo tentato non è un ardimiento lodevole nè un esempio degno d'imitazione. Confronti, per esempio, il signor Michelangeli la prosa enfiata, torturata, arruffata della traduzione dell'Hugues col verso tutto emistichii classici e sfumature Aleardiane della traduzione del Basini, e poi ci dica di grazia come gli può riuscire di formarsi un concetto adeguato e sicuro dello stile dell'Hamerling, visto a traverso di queste due nebulose. Per questa ragione le considerazioni puramente letterarie del signor Michelangeli intorno alla poesia dell'Hamerling perdono assai del loro valore.

Quanto alla critica generale del poema la serenità di giudizio del signor Michelangeli ci sembra offuscata da un'avversione profonda, ch'egli ha, così alle tendenze come alle forme dell'arte moderna, e si risente in lui un'eco di quei primi classicisti, che s'impennarono alle prime vampate dell'*audace scuola boreale*. Ma il signor Michelangeli ha un bel pigliarsela coll'Hamerling ed intimargli con molte amare ironie che dovea fare un Nerone diverso in tutto da quello che ha fatto. Può darsi che codesto suo desiderio particolare abbia per sè molte buone ragioni. Ma a che cosa approda una critica di questa fatta? Tanto varrebbe aver detto al Byron: « era assai meglio, Milord, che invece del *Don Juan* ella ci avesse dato i *Lusiadi* o la *Gerusalemme Liberata*. » Sappiamo bene che il signor Michelangeli sopporta mal volentieri di non trovare nel poema dell'Hamerling le partizioni regolari, che i precettisti dell'arte insegnano che debba avere il poema epico. Ma, quando l'Hamerling parla di epopea, crede proprio il signor Michelangeli che esso si riferisca ad una data forma categorica o non piuttosto al soggetto del suo poema ed alle proporzioni storiche e filosofiche di esso?

Quanto alla moralità dell'opera dell'Hamerling non c'è che dire. Il signor Michelangeli ha ragione e v'hanno alcune scene tutt'altro che edificanti, appunto come alcuni sonetti dello Stecchetti, che il signor Michelangeli in sostanza chiama l'Hamerling d'Italia, titolo che lo Stecchetti, vivo o morto che sia, è capacissimo di prendere per un complimento gentile, mentre nell'intenzione del signor Michelangeli dovrebbe essere invece un castigo per i suoi peccati. Ma che cosa vuol farci! Viviamo pur troppo in un mondaccio tristo assai e ognuno dal canto suo bisogna che badi a non scordarsi gli *Elzeviri* del signor Zanichelli sullo scrittoio e a disposizione delle curiosità in-

nocenti, che gli trottono per la casa. Ma l'arte, si voglia o no, è qualche cosa di diverso e di distinto da tutto questo. L'arte è arte bella o arte brutta. Quanto agli effetti morali e civili di essa bisogna che ognuno ci pensi da sé. Tanto è vero che v'hanno opere d'arte, le quali, malgrado della perversità del loro contenuto, sono rimaste immortali appunto come opere d'arte. A ogni modo la riprovazione del signor Michelangeli per l'immoralità del poema dell'Hamerling ha la sua ragione d'essere e rispettabilissima. Ma non si può dire altrettanto della sua critica, quand'essa si riferisce non ad archetipi assoluti di morale, bensì ad archetipi assoluti di bellezza. Nè basta, giacchè pel signor Michelangeli non c'è solo un buon gusto classico, che ha leggi fisse e immutabili, ma c'è un buon gusto italiano, che ha anch'esso i suoi canoni determinati. Il gusto italiano di chi? il gusto italiano di che cosa? e perchè il gusto tedesco dell'Hamerling dovrebbe proprio essere il gusto italiano del signor Michelangeli? Dio ci guardi dal dire all'egregio scrittore le dure parole, ch'egli presagisce con soverchia umiltà di tirarsi addosso con la franca e leale confessione delle sue teorie artistiche. Diremo soltanto che anche senza voler fare della scapigliatura letteraria, i concetti critici del signor Michelangeli restringono un po' troppo il campo dell'arte e che la critica e la storia letteraria, per servire a qualche cosa, vanno trattate, a nostro credere, con più immediata osservazione dell'oggetto loro e con meno preconcetti di dogmi, di sistemi e di scuole.

STORIA.

Storia del Bombardamento di Genova nell'anno 1684. Libro inedito degli Annali di Filippo Casoni. — Genova, tipografia Sordo-Muti, 1877.

È noto per le storie il fatto iniquo del bombardamento di Genova, operato dalle galee francesi di Luigi XIV. Dieci giorni e dieci notti durò la bella impresa del Cristianissimo: ottomila bombe caddero sulla città: duemila edifici non furono colpiti più o meno gravemente. Fra le perdite, possono le lettere annoverare il bruciamento della copiosa libreria dei Gesuiti, ricca di pregiati manoscritti; come nella guerra del 1870 bombe tedesche arsero la biblioteca di Strasburgo. Il Leti, storico contemporaneo, ebbe a scrivere che quella era la « più terribile e scandalosa impresa, che si fosse vista da qualche secolo in qua; » Cristina di Svezia diceva che avrebbe presa volentieri « la condizione di privata dama genovese, per poter essere a parte della gloria di sì generosa risoluzione mostrata in difesa della libertà e dell'onore » (pag. 237). È noto il bel sonetto del Pastorini, che dopo il bombardamento, diceva aver visto la Libertà aggirarsi per Genova: *E baciar lieta ogni ruina e dire: Ruine sì, ma servitù non mai.* Parole che ricordano quelle del patrizio genovese Salvago, che al bombardatore Seignelai, minacciante di non lasciar in Genova pietra su pietra, rispose: « Basta a noi, che ci resti tanto terreno da potervi scolpire sopra *Libertà*, e ivi morir liberi. » (pag. 127).

Il bombardamento e la successiva ambasciata del Doge Lercari a Versailles (dove è fama che, dimandatogli che cosa di più notevole trovasse, rispondesse: *il veder mi vi*), non sono certo una pagina gloriosa della Repubblica. Ma, a giudizio del signor Spinola, se i Genovesi non possono gloriarsene, nemmeno devono restarne umiliati, viste le condizioni dei tempi, e considerato che anche Papa Alessandro VII aveva dovuto mandare alla Corte del prepotente Cristianissimo il proprio nipote a dimandar scusa del fatto dei Corsi. E il Casoni ci narra, che dopo che il Doge ebbe fatta la sua orazione al Re, questi volle riconoscere che aveva parlato « con riverenti espressioni, ma con aria e portamento da principe. » D'altra parte, da questa impor-

tante pubblicazione storica due cose capitali si intendono: che l'oltraggio era da lunga mano preparato, e che al maggior uopo, Genova fu lasciata sola da amici e collegati. Fin dall'83 facendosi esperimenti di bombe alla presenza di Luigi, il duca di Créqui gli diceva: « Se oggi, Sire, le avessimo sopra Genova, non ci farebbero litigare i saluti. » E il Re sorridendo: « Parlate piano, che non ci senta l'ambasciatore di Venezia » (pag. 78). E questo fatto, ed altri raccolti dalla critica moderna, correggono la sentenza del Casoni, che Genova non « prevvide l'imminente pericolo » (pag. 183). Qualche cosa sapevasene già. Ma il male fu che, mentre la necessità politica trascinava Genova a collegarsi con Spagna per non perdere la propria libertà ed indipendenza (pag. 89), Carlo II non la aiutava così efficacemente come aveva solennemente e per trattato, promesso. E mentre Genova sperava negli altri Stati italiani, l'abate Gondi, inviato Toscano a Parigi, esprimeva col Nuncio pontificio l'avviso che « il Papa, Venezia, Toscana e gli altri Principi italiani dovessero unirsi per imporre alla Repubblica di Genova di smettere ogni resistenza, e dare al Re Luigi tutte le soddisfazioni dimandate » (pag. 115). Tali e a tali fini, erano le *unioni* degli Stati d'Italia nel secolo XVII! E Carlo II e Leopoldo I concludendo la pace a Ratisbona lasciavano la città alla mercè del bombardatore: nè meglio si conduceva il Pontefice. In bocca a un Genovese è strano il sentire dire, come scriveva il patrizio G. Andrea Spinola, che « ai preti poco importava che fosse la Repubblica libera o suddita, purchè essi vivessero al possesso di quella eredità che godono dalla Chiesa » (pag. 81). Certo è che dell'umiliazione di Genova, gran colpa ebbe Innocenzo; e le benevoli asserzioni del Casoni (pag. 232) non ricevono conforto dalla storia diplomatica dei fatti. Generosa chimera, ma chimera soltanto, era quella santa lega che Innocenzo voleva promuovere contro il Turco, e per la quale sollecitando la conclusione della pace, costringe Genova ad inchinarsi al gran Re: « secondo il costume dei preti, scriveva l'ambasciatore genovese, di non voler guastare i fatti propri per accomodare gli altrui » (pag. 120). E opinione del Nunzio era che « anche compiangendo i Genovesi, si dovesse sacrificare la Repubblica di Genova alle esigenze del re Luigi XIV, nello scopo di conseguire la pace e dare opportunità all'Imperatore di combattere i Turchi » (pag. 106).

Tutte queste cose, ribalderie militari, avvilluppamenti diplomatici e politici imbrogli, sono narrate nel presente volume. Il quale non contiene soltanto il libro inedito del Casoni, ma una succosa Prefazione ed una vita dell'autore scritte dal signor Achille Neri, e una Dissertazione del signor Massimiliano Spinola *intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova e il re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685.* Nella Vita dettata dal signor Neri non si raccoglie soltanto ciò che concerne il Casoni, ma molti particolari si danno intorno alla storia del costume, e alla sospettosa politica del patriziato genovese, specialmente rispetto agli scrittori di storia. Incredibili sono gli impacci che si ponevano fra' piedi al Casoni per la pubblicazione dei suoi libri, che pur esaltavano la patria. Può soltanto servir di scusa che la storia era generalmente in mano di libellisti, che stando fuori e al sicuro, offendevano e danneggiavano la Repubblica. Notevole è che contro due di costoro, che da Parigi procuravano di aizzare con libelli il Re contro Genova, i magistrati decretarono che, « udito il parere dei teologi, si può senz'altro procurare occultamente la loro morte! » (pag. xxv).

La Dissertazione del signor Spinola è una bella pagina documentata di storia, nella quale gareggiano insieme la dottrina, la sana critica e l'illuminato affetto di patria: e

tutt'insieme il volume, dovuto alle cure del signor Neri, è testimone di quell'amore ai fatti storici del passato, di che già la città di Genova e la Liguria han dato da più anni copiosi ed utili saggi.

CESARE PAOLI. *Del Papiro, specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura.* (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori: sezione Filosofia e Filologia). Firenze, tip. dei Succ. Le Monnier, 1878.

Quest'argomento fu già trattato da molti autori, ma nessuno potè risolvere tutte le difficoltà che gli sono inerenti. Il signor Paoli si propose di esporre quanto è stato discusso fin qui, « e di porre in sodo i risultati scientifici ottenuti. »

Dopo aver premesse alcune notizie bibliografiche sulle principali scritture state pubblicate su tale soggetto, da Melchiorre Guilandino sino a Filippo Parlatore, l'autore descrive la pianta del Papiro, nota le differenze che passano tra il *Cyperus papyrus* ed il *Cyperus syriacus*, e tratta di tutti gli usi cui serviva presso gli antichi (corone agli Dei, legna da ardere, cibo, carta). Indi parla dei procedimenti tenuti per far la carta di varie qualità; infine si trattiene a ragionare dei monumenti in papiro superstiti di scrittura greca e latina. Il nostro autore divide tutti questi monumenti in tre classi: 1^a monumenti di provenienza egiziana; 2^a monumenti ercolanensi; 3^a monumenti letterari e diplomatici del Medio Evo.

Fa seguito un'appendice divisa in due parti. Nella prima, un discepolo del prof. Paoli, il signor Ettore Pais, con molta diligenza e buona critica, fa la descrizione dei codici fiorentini della *Naturalis Historia* di Plinio (1^o codice Riccardiano, N^o 488; — 2^o codici Laurenziani, pl. LXXXII, N^o 1-2, 3, 4; codice Laurenziano, conventi soppressi, N^o 203; codice Laurenziano Leopoldino, serie degli Edili, N^o 165) e la collazione dei capitoli 11-13 del libro XIII. Nella seconda parte, il professor Paoli dà il transunto, la descrizione paleografica, la storia e la biografia di quattro papiri (due del secolo VI, uno del secolo IX, un altro dell'VIII o del IX secolo) esistenti nell'Archivio fiorentino, e vi aggiunge alcune note critiche.

Questa Memoria del giovane professore è dettata con eleganza, con chiarezza di stile, con diligenza e con dottrina. Egli non solo ci riassume quanto fu detto prima di lui, ma affronta le difficoltà girate dagli altri, espone il suo pensiero, appoggia di validi argomenti le sue congetture, e tutto ciò pacatamente e senza pretese.

SCIENZE POLITICHE.

GIANNETTO CAVASOLA. *L'emigrazione e la ingerenza dello Stato.* — Modena, Società tipografica, 1878.

La emigrazione è spesso indizio di un male, della insufficienza cioè di ricchezza, dipendente da cattivi ordinamenti sociali. E sempre può essere occasione di disperdimento di forze nazionali. Di qui il dovere nello Stato di occuparsi della emigrazione: 1^o all'oggetto di curarla nelle sue cagioni allorchè è un prodotto di disordini sociali; 2^o all'oggetto di tutelare gli emigranti, non solo nei loro diritti di cittadini, il che rientra negli uffici ordinari di polizia, ma anche nel raggiungimento dei loro scopi, affinché tante forze rigogliose non vadano perdute e non sieno frustrate le speranze della madre patria di veder accresciute la sua influenza e le sue relazioni commerciali. Tutti gli Stati civili, in modi vari per forma e per efficacia, secondo il loro genio particolare, hanno provveduto al dovere di regolare e tutelare la emigrazione. L'Inghilterra ha tutto un insieme di provvedimenti; la Germania e la Scandinavia posseggono un corpo di disposizioni che sono un modello di previdenza.

L'autore mette in rilievo tutti questi punti con precisione di concetti e parsimonia di parole.

Restringendo poi il discorso all'Italia, mostra per quali tristi motivi, in quale grande misura, in quali deplorabili condizioni si produca la nostra emigrazione; ed esamina le ragioni della insufficienza dei provvedimenti presi per regolarla. Così il lettore apprende che la circolare 18 gennaio 1873, con la quale il Governo volle provvedere all'eventuale rimpatrio degli emigranti, restò lettera morta perchè, per l'abolizione dei passaporti fra l'Italia e la Francia, gli arruolati vennero imbarcati nei porti francesi; apprende che l'opera delle *Società di Patronato* restò infeconda perchè difficilmente un apostolato che non sia di viva voce può avere efficacia sulle nostre rozze popolazioni campagnuole; apprende finalmente che il progetto presentato al Senato il 10 marzo 1876 è insufficiente perchè prende di mira l'emigrante durante il viaggio, ma lo abbandona sulla terra d'arrivo.

Anche questa parte è svolta con molta finezza di criterio.

Ma la parte più importante del libro è quella che riguarda l'opera da iniziare dal Governo italiano. Per togliere e diminuire le cagioni della emigrazione dei contadini, l'autore propone di consacrare alla colonizzazione interna i beni incolti, i beni comunali, quelli delle opere pie, gli antichi domini feudali usurpati da rivendicare, e finalmente gli avanzi dei beni demaniali ed ecclesiastici, e vorrebbe ancora che fossero oggetto di studio le modificazioni da introdurre per legge nel contratto colonico. Per togliere le cause della emigrazione industriale raccomanda allo Stato di avere riguardo alle industrie nelle tariffe doganali e nel misurare le tasse. Per tutelare l'una e l'altra emigrazione propone che la responsabilità dei contratti d'imbarco sia addirittura commessa alle Compagnie di navigazione ed agli armatori, che sia ripristinato il passaporto fra l'Italia e la Francia, che mediante la concessione di terreni da ottenersi in America a favore di nazionali sieno preparate agli emigranti occasioni di lavoro sicuro e proficuo, che i Governi americani sieno obbligati, anche con la forza se sia necessario, a rispettare i patti di colonizzazione e a rendere giustizia agli emigranti.

È un libro che si legge con utilità, perchè l'autore ha il sentimento della complessità dei fenomeni sociali, perchè discorre con precisione delle ragioni del male e dei rimedi, perchè finalmente offre un esempio non comune dell'amore col quale i problemi sociali vogliono essere trattati. Preciso nelle sue indagini, determinato nelle sue conclusioni, merita lode speciale in Italia dove troppo spesso nelle scienze sociali i raziocini hanno per premesse non i risultati della osservazione, ma le teorie che si trovano bell'e fatte nei libri, ed hanno per conseguenze concetti astratti ed indeterminati.

FILOLOGIA.

Dott. F. G. FUMI. *La storia comparata delle lingue classiche e neolatine.* Prelezione detta nella R. Università di Palermo l'11 dicembre 1877. — Palermo, tip. Montaina, 1878.

L'Autore intende dare un rapido cenno intorno alla storia, alla natura, e al metodo della linguistica. Nota giustamente come tra i maggiori vanti del nostro secolo siano da annoverare « la rinnovazione della filologia e la novità della glottologia, » di cui non ci pare però che egli abbia ben definito caratteri, limiti e natura. Se la glottologia è soltanto « la descrizione storico-comparativa di lingue affini, » in che cosa si distingue essenzialmente dalla filologia, anzi dalle « nuove filologie sorte, come l'indiana, l'egiziana, l'assira ec. ? » Che cosa sarebbe oggi, non diremo una filologia assira, ma una filologia italiana, francese, tedesca senza

indagine storico-comparativa delle lingue affini? E si può egli parlare di una filologia assira ed egizia nello stesso senso che della filologia classica? In quali limiti e in qual forma può questa ammettere indagini comparative? Il non aver fermato questo punto ha fatto sì che l'Autore non ha neppur ben determinato le differenze tra l'antica e la moderna filologia, restringendosi a dire che siffatte differenze « non è chi non sappia. » Quand'egli poi afferma che la nuova filologia « è riuscita ad emendare gli antichi testi e a ridarceli, fatte le debite eccezioni, quali furono scritti dai loro autori, » afferma certamente troppo; e quando scrive che « immenso è il campo in cui può spaziare la filologia, nè tutte le vie che vi conducono sono per ora esplorate, e alcune aperte da poco, per esempio quella delle tradizioni involte nelle leggende popolari, han bisogno di essere battute da molti e gagliardi ricercatori, » le nostre idee si confondono sempre più poichè non riusciamo a capire che cosa sia codesta « via delle tradizioni involte nelle leggende popolari che deve condurre al campo della filologia. » (pag. 5.) Più chiaro e ordinato è quello che segue sulla storia della linguistica, dove l'Autore accenna a larghi tratti i principii e i progressi della nuova scienza; ma le cose dette non brillano per novità. Le solite notizie sui vecchi e nuovi tentativi di grammatica storica, sulle divinazioni del Vico e del Leibnitz, sulle prime raccolte di fatti linguistici e sulla scoperta del sanscrito, colle solite osservazioni sull'importanza del metodo comparativo, la solita fantasmagoria di nomi propri che passano e si dileguano come ombre, i soliti onori funebri ai morti e relativi complimenti ai vivi. Perchè l'Autore chiama la legge del Grimm « la grande legge della rotazione delle mute, » (pag. 12) che non è senza equivoco, anzichè tradurre la parola con cui il grande linguista aveva battezzato la sua scoperta? Avremmo fatto grazia all'Autore di questa novità; mentre poi avremmo desiderato che in luogo di ripetere notizie che si trovano in ogni libro popolare di linguistica, e che, dopo la pubblicazione delle *Letture* di M. Müller, sono oramai nel dominio dei dilettranti, egli ci avesse intrattenuti sulle cose men note riguardanti la scienza, sulle ultime discussioni intorno alla sua natura, alle sue relazioni colle scienze naturali e colla filosofia, sui risultati nuovi intorno ad alcuni problemi capitali ec. Non si richiede da nessuno di dire cose nuove, ma si di scegliere tra le cose note le meno note, se non altro per non far credere al pubblico, che comincia a sbadigliare di questa recente rettorica, che da quindici anni in qua non vi sia proprio niente di nuovo sotto il sole. Per la parte nostra vorremmo che cessasse questa sia pur dotta Arcadia delle prelezioni stampate, in cui si deve parlare di tutto e di nulla e che, per la generalità della forma e dell'espressione dispensando l'oratore dal nulla definire e precisare, comincia a invogliare i giovani piuttosto delle pompose e facili generalità che dei sodi ammaestramenti esposti in una forma sobria e rigorosa.

IGIENE PUBBLICA.

Congrès international d'Hygiène, de Sauvetage, et d'Économie sociale. Comptes rendus. — Bruxelles, Veuve Henri Manceaux, 1877.

Sono due volumi che contengono gli atti del Congresso Internazionale di Igiene e di Salvataggio, tenuto a Bruxelles nel mese di settembre del 1876, contemporaneamente all'Esposizione. A quel Congresso presero parte medici igienisti di quasi tutte le nazioni civili, ingegneri addetti ai servizi Municipali di moltissime città d'Europa, economisti e filantropi d'ogni paese. Questi atti pertanto sono come un riassunto delle opinioni che in oggi prevalgono fra gli specialisti intorno all'Igiene, una scienza del tutto

nuova. La igiene propriamente detta occupa il primo volume, mentre il secondo comprende il salvataggio e l'economia sociale.

I trattatisti non sono concordi nel definire la scienza dell'igiene. Noi ripeteremo le parole che la Società Italiana d'igiene, la quale si sta ora costituendo, mette in testa al progetto del suo Statuto per indicare il proprio scopo: La scienza dell'Igiene « contribuisce alla integrità, alla conservazione, ed all'incremento delle facoltà fisiche e morali dell'uomo considerato nell'individuo, nella famiglia, e nella sociale comunanza. »

Così l'intese anche il Congresso, che nel suo programma comprese provvedimenti tecnici, studi statistici e rimedi sociali.

L'Igiene propriamente detta formava la prima sezione con due divisioni di igiene generale, e di igiene medica. La seconda sezione era denominata del salvataggio ed aveva pure due divisioni, quella del salvataggio, e quella dei soccorsi in tempo di guerra. La terza sezione poi era costituita dall'economia sociale.

Le discussioni che accompagnarono la trattazione dei vari quesiti importantissimi sono riprodotte negli atti; esse sono lunghe, chiare, feconde di ammaestramenti; vi si trovano citati i risultati delle esperienze intraprese nelle più differenti condizioni di clima, di popolazioni, di leggi; le opinioni le più disparate vi sono manifestate; memorie ricche di erudizione e lette alle sedute, vi sono allegate, e conferenze tenute sopra vari argomenti vi sono riassunte.

NOTIZIE.

— È annunciata pel mese corrente la pubblicazione di un poema di Victor Hugo sul Papa.

— Si annunzia la pubblicazione prossima di una biografia di Montesquieu scritta da L. Vian con una prefazione di Laboulaye.

— In questo mese uscirà a Lemberg la corrispondenza di Kosciuszko con Mokronowski e altri.

— Le conversazioni di Nassau W. Senior col Thiers, col Guizot ed altre celebrità, saranno pubblicate fra breve (presso Hurst and Blackett) per cura di sua figlia Mrs. Simpson.

— È morto De Lomélie, noto per diversi lavori letterari e specialmente per la *Galerie des Contemporains illustres*.

— È morto Ernesto Keil editore della rivista tedesca *Die Gartenlaube*.

— L'anno scorso nel commercio librario in Italia si è mostrato un progresso importante. Presso a poco otto mila nuove pubblicazioni sono uscite. L'aumento sul 1876 è di più di 1700 opere.

— Le *Mémoires* del Barras che fu membro della Convenzione o del Direttorio, stanno per esser pubblicate per intero, con gran vantaggio di chi intende studiare la storia della rivoluzione francese. Il signor Arsène Houssaye ne aveva già pubblicati alcuni saggi nella *Revue du XIX^e Siècle*. Pare che ora gli eredi del figlio del signor Hortensius de St' Albin intendano venderne la proprietà a qualche editore.

— Il Museo del Louvre a Parigi è stato arricchito da due collezioni di opere d'arte. La prima è stata regalata da His de la Salle; in essa si trova un quadro di Fra Angelico « La Festa di Erode; » la seconda dalla contessa Duchâtel che ha regalato fra altre cose « La Source » e « l'Edipe » dell'Ingres.

— E. di Bibra nel *Journal für praktische Chemie*, ha descritto un metodo di pulire i quadri a olio, che è stato adoperato con successo.

— Alla *Society of Antiquaries* di Londra, il 14 Marzo, venne presentato dal signor Willet un ritratto femminile attribuito al Ghirlandaio. Pare che la donna ivi dipinta sia Giovanna Albizi moglie di Lorenzo Tornabuoni. Dopo una lunga discussione si concluse che il quadro presentato appartiene al Ghirlandaio ed è uno studio da lui fatto per l'affresco di Santa Maria Novella.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.